

ALBERTO VIMINA IN UCRAINA
E NELLE “PARTI SETTENTRIONALI”
DIPLOMAZIA E CULTURA
NEL SEICENTO VENETO

DOMENICO CACCAMO

L'interesse per la figura del bellunese Alberto Vimina, emigrato in Polonia e familiare di personalità politiche, viaggiatore e diplomatico in Ucraina, Svezia e Russia, autore di saggi fra storia e attualità pubblicati postumi nel 1671, non è mancato da parte di bibliografi¹, slavisti², studiosi delle scoperte geografiche³ e dei rapporti internazionali nell'Europa orientale⁴. Alcuni suoi scritti hanno avuto una fortuna invidiabile: la relazione di Moscovia è stata

¹ CHR. GRYPHIUS, *Apparatus sive dissertatio isagogica de scriptoribus historiam saeculi XVII illustrantibus*, Lipsiae 1710, pp. 524, 559; S. J. HOPPIUS, *De scriptoribus historiae Polonicae schediasma literarium*, II ed. a cura di G. GRODDECK e V. SCHLIEFF, premessa alla *Historia Polonica* del Długosz, Francofurti 1711, col. 33 (“Polonorum vitia liberrime carpuntur, multaque leguntur quae alibi non invenies”).

² S. CIAMPI, *Bibliografia critica...*, III, Firenze 1842, pp. 124-125; A. CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia...*, Padova 1958, pp. 239-240, 241, 404; R. PICCHIO, *E. M. Manolesso, A. Vimina e la Polonia*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a cura di L. CINI, Venezia-Roma 1968, pp. 121-132, poi in *Etudes littéraires slavo-romanes*, Firenze, 1978, pp. 122-126.

³ FR. ADELUNG, *Kritisch-literärische Übersicht der Reisenden in Russland...*, II, St. Petersburg-Leipzig 1846, pp. 327-328; P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani...*, Roma 1882 (II ed.), pp. 416-417; V. KORDT, *Čužozemni podorožni po schidnij Evropi do 1700 r.*, Kijv 1926 (Ukraińska Akad. Nauk. Zbirnik Ist.-Filol. Viddilu, 38), pp. 115-117; P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori...*, Roma 1927, pp. 234-235; E. POMMIER, *Les Italiens et la découverte de la Moscovie*, “Mélanges d'Archéologie et d'Histoire”, LXV, 1953, pp. 265-267, 276-278 e passim (“un observateur particulièrement intelligent”); V. ŠČINS'KYJ, *Ukraine in Foreign Comments and Descriptions from the VIth to the XXth Century*, New York 1953, pp. 89-92; M. GUGLIELMINETTI, *Viaggiatori del Seicento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. BRANCA, III, Torino 1974, p. 620.

⁴ N. N. BANTYS-KAMENSKIJ, *Obzor vnešnih snošenij Rossii...*, II, Moskva 1896, p. 207; P. PIERLING, *Al'berto Vimina. Snošenija Venecii s Ukrainoju i Moskvju 1650-1663*, “Russkaja Starina”, XXXIII, vol. CIX, genn. 1902, pp. 57-70, poi in *Istoričeskija stat'i i zametki*, S. Peter-

tradotta in russo, e poi ripubblicata da Guglielmo Berchet come inedita⁵; mentre quella sui Cosacchi e sulla personalità del loro capo, esclusa dalla silloge del 1671, ha avuto due edizioni secondo diversi codici manoscritti, una versione russa ed ora una polacca⁶. Questi contributi, che offrono nel loro complesso molte utili indicazioni, sono viziati tuttavia da prospettive parziali. Ciascun autore trascura dati già acquisiti, manca di unificare i diversi aspetti del tema; non è stata utilizzata per intero la documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia; resta da valutare la novità introdotta dal viaggiatore e storico veneto nel giudizio sui rapporti sociali e sulle istituzioni dei paesi visti. In effetti gli orizzonti del Vimina differiscono sensibilmente da quelli racchiusi nelle *Relazioni universali* del Botero o nel *Tesoro politico*: egli registra, con piena coscienza della loro portata, i mutamenti avvenuti in Europa negli ultimi decenni, valuta, pur con reticenze e ambiguità, le ragioni dei contadini asserviti e dei greco-ortodossi umiliati, apprezza, riecheggiando il mito dell'età dell'oro, la "semplicità" del mondo barbaro e selvaggio. La rivolta sociale è da lui giudicata come uno scoppio di barbarie interna, mentre si attenua nel suo discorso il valore positivo del termine "politica".

Indica egli stesso il momento critico che ha segnato la svolta della sua vita e l'inizio del suo vagabondaggio, scrivendo da Varsavia all'ambasciatore veneto a Vienna, Niccolò Sagredo, per guadagnare la sua benevolenza e farsi accettare al servizio della Repubblica. Accenna a potenti persecutori che lo hanno costretto a "render più custodita la mia salute colla celazione del nome"; lascia nell'oscurità persone e circostanze, ammettendo solo d'aver commesso "un errore, al quale i sensitivi interessati hanno voluto dar

burg 1913, pp. 84-103 (trad. it. *Relazioni di Venezia coll'Ukrania e colla Moscovia di Aberto Vimina 1650-1663*, "Antologia Veneta", III, 1902, pp. 150-157, 210-216); M. KORDUBA, *Veneč'kie posol'stvo do Chmel'nic'kogo (1650 r.)*, "Zapiski Naukovogo Tovaristva Imeni Ševčenko", XVI, vol. LXXVIII, 1907, parte IV, pp. 51-89; PH. LONGWORTH, *Russian-Venetian Relations in the Reign of Tsar Aleksey Mikhailovich*, "The Slavonic and East European Review", LXIV, 1986, pp. 384-386.

⁵ *Izvestija o Moskovii*, a cura di P. Svinnyj, "Otečestvennye Zapiski", 1829, XXXI, n. 105, pp. 13-32; n. 106, pp. 224-253; n. 107, pp. 421-441; n. 108, pp. 74-94; *Relazione della Moscovia di Alberto Vimina 1657*, a cura di G. BERCHET, Milano 1861 (cfr. la recensione di F. LAMPERTICO, "Archivio Storico Italiano", nuova serie, 1861, vol. XIV, parte II, pp. 114-118). Il testo fornito dal Berchet è tratto da una copia della Bibl. del Museo Correr, ms. *Cicogna* 2143 (senza numerazione di fogli).

⁶ G. FERRARO, *Relazione dell'origine e dei costumi dei Cosacchi fatta l'anno 1656*, Reggio Emilia 1890; N. MOLČANOVSKII, *Donesenie venecianca Al'berto Vimina o Kozakach i B. Chmel'nikom (1656 g.)*, "Kievskaja Starina", XIX, vol. LXVIII, genn. 1900, pp. 62-75; L. ALPAGO NOVELLO, *La relazione intorno ai Cosacchi di Alberto Vimina*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", VI, 1934, pp. 581-586; T. CHYNCZEWSKA HENNEL, P. SALWA, *Alberta Viminy Relacja o pochodzeniu i zwyczajach Kozaków*, "Odrodzenie i Reformacja w Polsce", XXX, 1985, pp. 207-222. Alcune parti delle relazioni di Moscovia e dei Cosacchi figurano (in un testo non sempre corretto) in *Viaggiatori italiani del Seicento*, a cura di M. GUGLIELMINETTI, Torino 1967, pp. 505-518.

titolo di colpa". Trovandosi a Roma, è stato avvertito a tempo di un'insidia mortale che gli era tesa; scampato dapprima a Napoli, è balzato successivamente fino in Polonia; a Varsavia ha trovato "ricovero e protezione" presso il nunzio pontificio Giovanni Torres⁷. L'impegno degli eruditi bellunesi ha recuperato alcuni elementi biografici essenziali: il vero nome era Michele Bianchi, la data di nascita il 1° marzo 1603; preso l'abito ecclesiastico, era stato cappellano del capitolo di Bolzano dal '38 fino a tutto l'aprile del '45⁸. Le sue radici erano in un ambiente provinciale di minuta borghesia. Il Vimina-Bianchi aveva già servito per un certo periodo presso lo stesso Niccolò Sagredo, quando costui era appena agli inizi del *cursus honorum*; un suo fratello, che aveva pure abbracciato la carriera ecclesiastica, ora "gode il grasso arcipretato di Tarzo"; un altro, già cancelliere sotto diversi podestà veneti, ha abbandonato il servizio per condurre una quieta esistenza familiare. Entrambi questi fratelli "tengono casa in Ceneda"⁹. "Cugino di sangue" il Vimina-Bianchi è detto dal notaio Leonardo Farelli; a Leonardo e a Daniele Farelli, i due notai della stessa famiglia contemporaneamente attivi a Belluno, egli affida i suoi interessi¹⁰. Coltiva deferenti rapporti col prelato e letterato Giuseppe Persico (Persicini), di nobile casata bellunese: raggiunta la corte imperiale dopo la lunga missione in Moscovia ed ancora convalescente, si scusa per non avergli scritto durante l'avventuroso itinerario, e ri-

⁷ Lettera a N. Sagredo, Varsavia, 19 marzo 1650, allegata al dispaccio n. 391 del Sagredo, Arch. di Stato di Venezia [avanti: ASV], *Senato, Dispacci, Germania* [avanti: *Disp. Germania*], filza 98, ff. 107r-108r (parzialmente pubblicata in M. KORDUBA, *op. cit.*, p. 73).

⁸ A. BUZZATI, *Bibliografia bellunese*, Venezia 1890, p. 76; FR. PELLEGRINI, *Memorie di Alberto Vimina, cioè di Michele Bianchi*, Bibl. Civica di Belluno, Ms. 515, pp. 325-331; ID., *Michele Bianchi (Alberto Vimina)*, Bibl. Civica di Belluno, Ms. 625, pp. 53-56 (non è stato possibile rintracciare il n. 9 di "Studi Bellunesi", II, 1897, con l'articolo del Pellegrini indicato da P. PIERLING, *op. cit.*, p. 57, nota 1).

⁹ Dispaccio di N. Sagredo, 12 febbraio 1650, n. 368, *Disp. Germania*, filza 97, f. 387; lettera del Vimina al Sagredo, 19 marzo 1650, già cit. Il fratello cancelliere era quel Leonardo che, assunto anch'egli il cognome Vimina, ebbe più tardi dal doge Domenico Contarini il titolo di cavaliere di San Marco, "con autorità di portare le vesti, la cintura, la spada, li sproni d'oro e ogn'altro ornamento militare che alla dignità di cavaliere s'appartengono". Furono ricordate in quell'occasione le benemeritenze di tutta la "famiglia Vimina [cancellato: "nobile"] della città di Belluno", e particolarmente quelle dell'arciprete don Alberto (privilegio dell'8 maggio 1666, ASV, *Cancellaria inferiore, Archivio del doge*, filza 175, ff. 293r-294r).

¹⁰ Scrittura di L. Farelli, s. d., allegata al dispaccio del capitano di Belluno L. Dolfin, 3 marzo 1654, ASV, *Senato, Dispacci rettori, Belluno*, busta 13, filza 16, n. 1; contratto registrato sotto il titolo *Per il molto illustre reverendissimo monsignor Alberto Vimina franchione fattagli da messer Zambattista Zampizzol*, "alla finestra delle carceri della città di Belluno", 6 luglio 1662, Arch. Notarile di Belluno, *Daniele Farelli*, n. 3816, ff. 27v-28v (Vimina aveva acquistato una casa a Belluno, una parte della quale aveva data in affitto al precedente proprietario; trovandosi costui in prigione per debiti, l'arciprete gli "ha contato et esborsato... lire 123 e... li ha dato vino per lire 200 e fornito un staro per lire 25, e per altre lire 74 le ha rimesso il debito delli affitti della detta casa per tre annate decorse"; il detenuto s'impegnava alla restituzione ipotecando i suoi beni e la dote della moglie).

media inviandogli un lavoro appena ultimato¹¹. Contatti con personaggi di rilievo ebbe negli anni del soggiorno polacco, quando entrò nella famiglia del nunzio Torres e guadagnò la fiducia del cancelliere Ossoliński. Questi lesse, con animo sensibile agli elogi, la cronaca composta dal Vimina dei contemporanei avvenimenti, nella quale egli stesso era indicato tra i principali attori come la più lucida mente politica; e la trovò di suo gradimento, se dette incarico all'immigrato italiano di confutare un libello diffuso dai suoi oppositori¹². Ma un vero interesse nacque intorno alla persona del bellunese quando l'ambasciatore Sagredo si pose alla ricerca dell'uomo adatto, per esperienza delle situazioni maturate nello stato polacco-lituano, a svolgere una missione in terra ucraina.

La prospettiva di utilizzare in caso di necessità le forze dei Cosacchi contro l'impero ottomano, segnalata al Senato di Venezia fin dal primo emergere del nuovo centro di potenza militare lungo il corso inferiore del Dniepr, era stata riaperta dal bailo a Costantinopoli Alvis Contarini quando la fortezza turca di Asak (Azov) era caduta nelle mani dei Cosacchi di Polonia e Moscovia (1637). Così, durante la guerra di Candia, il piano strategico adottato dalla Repubblica puntava sul blocco di Costantinopoli, giudicata una capitale vulnerabile, con lo schieramento dell'armata veneta ai Dardanelli e con la simultanea guerra di corsa delle flottiglie cosacche sul Mar Nero; la sfortunata missione di Giovanni Tiepolo a Varsavia, una delle principali iniziative politiche prese da Venezia allo scoppio della guerra di

¹¹ Lettera a G. Persico, Mödling, 5 maggio 1656, in *Per la nomina a deputato centrale del nobile signor Angelo Doglioni podestà della regia città di Belluno*, con dedicatoria degli assessori G. de Bertoldi, G. Sergnano, A. Sperti, M. Pagani, Belluno 1842, pp. 17-18.

¹² Lettera del Vimina a N. Sagredo, Varsavia, 29 aprile 1650, allegata al dispaccio n. 407 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 98. La "scrittura latina d'invettive contra sua eccellenza" cui Vimina asserisce d'aver risposto su incarico trasmesso da un segretario regio, il connazionale Ludovico Fantoni, può essere il *Compendium consiliorum magnifici cancellarii regni per quendam militem collectorum*, citato da St. TEMBERSKI, *Annales 1647-1656*, a cura di W. CZERMAK, Kraków 1897 (Script. Rer. Polonicarum, XVI), pp. 131-132, e da W. KOCHOWSKI, *Annalium Poloniae ab obitu Vladislai IV climacter primus*, Cracoviae 1683, p. 166, pubblicato nella versione polacca in *Pamiętniki o Koniecpolskich. Przyczynek do dziejów polskich XVII. wieku*, a cura di St. Przyłęcki, Lwów 1842, pp. 422-427. Secondo l'anonimo *miles*, Ossoliński aveva architettato insieme all'ambasciatore veneto Tiepolo il piano di guerra turca poi respinto dalle Diete del 1646-47; tra i Cosacchi, finanziati perché scendessero sul Mar Nero, erano sorte aspettative di guerra e bottino che, una volta deluse, avevano acceso la ribellione. Opera del Vimina può essere lo scritto *Ad nugacem militem responsio*, pubblicato in J. MICHAŁOWSKI, *Księga pamiętnicza*, a cura di A. Z. HELCEL, Kraków 1864 (Zabytki z Dziejów Oświaty, II), pp. 476-483. Questa replica respingeva l'accusa mossa alla repubblica veneta di avere stimolato e poi tradito le iniziative del re defunto; giustificava la posizione di Ossoliński, che aveva ritenuto sconveniente ricorrere alla mobilitazione generale della nobiltà "adversus rebelles rusticos"; attaccava la fronda nobiliare, che aveva voluto il re inerme ed impedito la guerra contro i Tartari infedeli, per vedere adesso corse e spogliate dai Cosacchi fiorenti province della Corona. Su questa polemica fra oppositori e partigiani del cancelliere, cfr. L. KUBALA, *Jerzy Ossoliński*, Warszawa 1924 (II ed.), pp. 369-371.

Candia, non era intesa originariamente a stabilire un'alleanza veneto-polacca, ma proprio a fomentare le imprese cosacche sul mare interno ottomano¹³. Dopo l'insuccesso del Tiepolo e l'insurrezione nelle terre ucraine, la diplomazia veneta insisteva presso Giovanni Casimiro perché fosse ristabilita la pace e dirottata nel dominio turco la milizia cosacca¹⁴. Nuove possibilità si aprirono nell'agosto 1649, quando fu concluso a Zborów l'"aggiustamento di Polonia con Cosacchi e Tartari". L'ambasciatore Sagredo, che dall'osservatorio di Vienna seguiva con estremo interesse quegli eventi, partecipò al Senato diverse valutazioni. Sembrava che il trattato di Zborów riconoscesse l'autonomia delle comunità cosacche sul Dniepr: "Si è come stabilita una repubblica tra loro, e una repubblica armata, con vantaggi nella lor religione et altri relevantissimi". Si poteva credere che quella nazione tornasse alle consuete scorrerie sul Mar Nero, portando la guerra nel cuore del dominio ottomano¹⁵, ma era anche possibile che rinunciasse alla pirateria esercitata nei tempi della servitù, e preferisse ora consolidare l'acquistata libertà tenendosi unita ai Tartari, "forse anche con la protezione de' Turchi, goduta manifestamente finora"¹⁶. Comunque, a prescindere dalle intenzioni e dalla ragion di stato dei Cosacchi, si riteneva che un'impresa militare contro la potenza islamica fosse utile alla Polonia, per dare sfogo alle milizie in armi sul suo territorio e allontanare il pericolo di nuovi torbidi¹⁷.

L'idea di spingere le formazioni cosacche contro gli Ottomani circolava anche in Polonia. Il rappresentante di Giovanni Casimiro a Roma, l'italiano Domenico Roncalli, suggerì egli stesso al collega veneto, sia pure in forma niente affatto impegnativa, di stringere un contatto col generale Chmielnicki. Così il Senato dette istruzioni al Sagredo perché procurasse una persona capace di portarsi in Ucraina¹⁸. Continuavano, sul finire del '49, ad affluire informazioni sulla disponibilità in Polonia di milizie smobili-

¹³ D. CACCAMO, *I problemi del Mar Nero e i primi rapporti russo-veneziani (aprile-maggio 1647)*, "Studi Veneziani", n. s., VI, 1982, pp. 202-205; Id., pref. a *Il carteggio di Giovanni Tiepolo, ambasciatore veneto in Polonia (1645-1647)*, Milano 1984 (Univ. di Roma. Fac. di Scienze Pol., 45), pp. 15-16.

¹⁴ Cfr. le istruzioni ad A. Contarini, 5 maggio 1649, ASV, *Commissioni*, filza 5, ff. 29r-32r; il riassunto dei dispacci (giugno-luglio 1649) conservato in ASV, *Dispacci, Rubricari Polonia*, reg. G 2, pp. 47r-51v; e la relazione finale del Contarini, Bibl. del Museo Correr, ms. *Correr* 1099, ff. 29r-31r.

¹⁵ Dispacci del 4 e 11 settembre 1649, n. 306 e 308, *Disp. Germania*, filza 97. Si veda anche il dispaccio del 30 ottobre, n. 368: qualora i Cosacchi scendessero sul Mar Nero, anche senza l'autorizzazione del re Giovanni Casimiro, "se ne potrebbero sperare ottimi effetti, avendo l'imperatore avviso che a Costantinopoli vi fosse molta carestia e che tutti li viveri fossero somministrati dal Mar Nero, il commercio del quale, turbato, causerebbe certo gravissimi disordini, mentre è concetto che mancherebbe il modo di nutrir la città" (*ibid.*, f. 141).

¹⁶ Dispaccio dell'11 settembre 1649, n. 309, *ibid.*

¹⁷ Dispaccio del 30 ottobre 1649, n. 327, *ibid.*

¹⁸ Dispacci di G. Giustinian, 16 e 23 ottobre 1649, n. 258 e 262, ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 129, ff. 113r-119v, 140v-142v; ducali a N. Sagredo, 30 ottobre 1649, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 40.

tate. Il vescovo Gniewosz, passando da Venezia diretto a Roma, propose in Collegio di profittare della situazione polacca per effettuare un massiccio reclutamento destinato alla guerra turca; il Senato respinse tali proposte¹⁹, che implicavano un forte impegno finanziario, e accelerò invece i tempi della progettata missione in Ucraina²⁰. Le ricerche del Sagredo, tutt'altro che agevoli, si conclusero quando il nunzio a Varsavia, interpellato, rispose di avere sottomano la persona adatta, da un paio d'anni conosciuta e apprezzata: "In casa io mi trovo un soggetto suddito della serenissima repubblica veneta da due anni in qua, uomo già canuto, sacerdote d'esquisiti talenti e sufficientissimo, a mio credere, per il mestiero che desidera cotesto signor ambasciatore. Io volontieri me ne priverò, e lo manderei a Leopoli sotto colore di qualche mio privato interesse, quando sua eccellenza pensa di servirsene e si inducesse di mantenervelo"²¹. Vimina non conosceva, è vero, la lingua polacca né la "rutena", come l'ambasciatore avrebbe voluto, ma poteva supplire nelle terre ucraine con la latina e l'italiana, che a dire del nunzio vi erano intese; e soprattutto era entusiasta all'idea del viaggio, tanto che "dà materia di tenerezza il vederlo così ben risoluto"²². Insomma non mancava altro che i mezzi per noleggiare una carrozza con quattro cavalli, cocchiere, servitore, accompagnatore religioso o secolare, per il lungo percorso in terre sprovviste di locande e d'ogni comodità per gli stranieri²³. Il 9 aprile 1650 erano pronte le istruzioni e le credenziali redatte dal Sagredo. Nel caso che le milizie cosacche e tartare fossero insieme disposte a una campagna contro il sultano, si poteva garantire da parte di Venezia la continuazione della guerra marittima e terrestre, nell'Egeo e in Dalmazia, e promettere anche il versamento di qualche sussidio; nel caso, invece, che non fosse attuale una così ampia "mossa del Tartaro col Cosacco", bisognava suggerire il lancio di re-

¹⁹ ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, filza 60, 27-29 novembre e 1° dicembre 1649; ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 41, 30 novembre e 2 dicembre 1649.

²⁰ Ducale a N. Sagredo, 4 dicembre 1649, *ibid.*

²¹ Lettera di G. Torres al nunzio in Germania C. Melzi, Varsavia, gennaio 1650, allegata al dispaccio n. 368 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 97, f. 391v, pubblicata con errori di lettura in M. Korduba, *op. cit.*, p. 70; lettera del Torres al Sagredo, Varsavia, 19 febbraio 1650, *ibid.*, p. 71; dispaccio del Torres alla Segreteria di stato, 23 aprile 1650, in *Monumenta Vaticana res gestas Ucrainae illustrantia*, I, a cura di St. TOMASIVSKYJ, L'viv 1919 (Fontes Hist. Ucrainae, XVI), pp. 79-80, e in *Litterae nuntiorum apostolicorum historiam Ucrainae illustrantes (1550-1650)*, a cura di A. G. WELIKYJ, VII, Romae 1963, pp. 157-158.

²² Lettera del Sagredo, 7 febbraio 1650, e risposta del Torres, 19 febbraio 1650, in M. KORDUBA, *op. cit.*, pp. 70-71. In realtà, come si dimostrò più tardi, l'italiano non era inteso a Czehryń. Quanto alla conoscenza delle lingue, Vimina ammetteva francamente la modestia delle sue cognizioni di lingua polacca (lettera a B. Nani, 20 marzo 1655, Appendice 5). Prima di inoltrarsi nella Moscovia, ancora ad Amburgo e a Lubecca, si procurò un interprete che parlava latino e russo (lettera a B. Nani, Lubecca, 19 aprile 1655, n. 17, allegata al dispaccio n. 82 del Nani, *ibid.*, f. 187r). Evidentemente era in grado di cogliere il senso di alcune espressioni, ma non di seguire, e tanto meno di esporre, un discorso; forse più tardi, durante il prolungato soggiorno in Moscovia, arricchì le sue conoscenze linguistiche con qualche rudimento del russo.

²³ Lettera del Torres al Sagredo, Varsavia, 19 marzo 1650, in M. KORDUBA, *op. cit.*, pp. 72-73.

plicate spedizioni sul Mar Nero, fino a interrompere il rifornimento di viveri alla vasta capitale, densa di popolazione e povera di riserve alimentari. Qui il Sagredo abbandonava il linguaggio diplomatico, per dare sfogo alle grandi aspettative sue e del ceto dirigente veneziano: "Qual tumulto non si conciterebbe! Quali conseguenze, afflitto così il capo, non ridonderebbero alle membra dell'imperio! Sarebbe questo un tagliare l'arbore alle radici, per coglierne frutti quali nessun altro secolo avrebbe prodotto". Seguiva infine la raccomandazione di assumere la maggior copia possibile d'informazioni: tra l'altro se la massa contadina degli eserciti cosacchi, che si sapeva contraria agli accordi di Zborów, fosse stata o meno ridotta dai suoi capi all'obbedienza²⁴.

Si era intensificato frattanto uno scambio epistolare del Vimina, ancora a Varsavia nei preparativi della partenza, con l'ambasciatore a Vienna, dove il primo affrontò con sicurezza temi di vasta portata. Con avvisi spediti il 19 marzo riferì la voce di una "mossa che il chan tartaro del Crim prepara contro il Turco" e sollevò il problema dei rapporti russo-polacchi²⁵. Poi segnalò lucidamente la minaccia di un'aggressione simultanea, russa e svedese, che pendeva sulla Polonia: ne erano segnali preoccupanti un'ambasceria svedese a Mosca e l'addensamento di truppe in Livonia²⁶. Sagredo trasmise queste avvertenze al Senato, accompagnandole con espressioni di stima per il suo nuovo collaboratore: "Questa grande novità de' Moscoviti mi viene descritta dal Vimina con forme di parole e concetti che comprovano certo quello che io ho scritto, che questi sia uomo di non ordinario intendimento"²⁷. Tre lettere inviate dal bellunese verso la fine di aprile accertavano i veri sentimenti del re Giovanni Casimiro e del cancelliere Ossoliński a proposito della missione ai Cosacchi decisa dalla repubblica veneta. Il nunzio Torres aveva portato il progetto a conoscenza del re e del cancelliere, ricevendo da entrambi parole di approvazione. Ma Vimina non le riteneva sincere: in Polonia non poteva vedersi di buon occhio un'azione diplomatica che riconosceva l'autorità acquisita dal generale Chmielnicki e ne innalzava il prestigio, portando quasi un riconoscimento ai frutti della ribellione; inoltre, se andava crescendo il pericolo di un conflitto con la Moscovia, risultava del tutto inopportuno che le milizie cosacche si trovassero impegnate contro il Turco; aveva dunque sbagliato il nunzio Torres, prendendo l'iniziativa di informare i Polacchi²⁸. Anche su questo Sagredo concordava pienamente²⁹. Ad ogni buon conto Vimina non mancò di riferire le parole del cancel-

²⁴ Il testo delle credenziali e delle istruzioni è riprodotto in M. KORDUBA, *op. cit.*, pp. 73-75.

²⁵ Appendice I.

²⁶ Lettere del Vimina a N. Sagredo, 26 marzo 1650, Appendice 2, e 2 aprile 1650, allegata al dispaccio n. 395 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 98. Si vedano anche gli avvisi s. d. allegati al dispaccio n. 407 del Sagredo, 14 maggio 1650, *ibid.*

²⁷ Dispaccio di N. Sagredo, 9 aprile 1650, *ibid.*, f. 133.

²⁸ Lettere a N. Sagredo, una del 23 e due del 29 aprile 1650, allegare ai dispacci n. 405 e 407 del Sagredo, *ibid.*

²⁹ Dispaccio di N. Sagredo, 21 maggio 1650, n. 408, *ibid.*

liere, che assicurava di aver invitato Chmielnicki a stornare almeno una parte di quelle “turbe sediziose e malcontente” sul Mar Nero e si dichiarava convinto che, per il momento, non vi fosse pericolo di un conflitto sul Baltico³⁰. Ma continuò a fornire un quadro assai critico della reale situazione polacca: “Se risorgessero nuovi tumulti, Polonia sarebbe spedita: non ci sono dinari, pochi sono li soldati, e questi senza ubbidienza, ai quali si dovrebbe il nome di assassini, non di soldati; e tra li nobili sono molte inimicizie, e nei congressi pubblici molte emulazioni e disparità”³¹.

A fine maggio, superate Leopoli e Konstantynów, egli s’inoltrò nel territorio controllato dai Cosacchi. Dichiarò il suo obiettivo alle autorità locali e ne ebbe un trattamento cordiale. La prima sensazione fu subito positiva a confronto col territorio polacco, sotto il profilo dell’ordine pubblico, che vi era osservato di buon grado, e del livello generale di vita: “Vivono solo disposti di ubbidire ai cenni del signor generale, di cui sento il nome molto riverito. In questo paese si vedono le genti tutte grasse e rubiconde, e li terreni colti”. Le “dovizie di queste contrate” facevano un drammatico contrasto con le “miserie della Volinia” polacca. Per dare al suo resoconto maggiore evidenza e forza di persuasione, ritraeva una scena pietosa che gli era balzata agli occhi nei pressi di Konstantynów, riferendo poi di seguito il prezzo assai conveniente di alcune derrate alimentari a Pawolocz, dove ora si trovava: “Nel partirmi da Costantinova viddi due poveri sfortunati, uno che aveva un quarto di cavallo sopra le spalle, l’altro che aveva la pele attorno d’un altro, prova di due furti de’ quali aspettavano in quella maniera d’essere puniti: castigo con che si pensava d’atterire la turba degli affamati villani e di togliere loro l’ardire di frequentar queste rapine. All’opposito comperassimo ieri sera sei ova per un carantano e un mezzo agnello da dietro grasso (io il giudicai di dieci libre di peso) per cinque carantani”. Nelle campagne polacche — proseguiva — “non si vede un’anima, né Pollacco né forastiero, eccetto qualche agricoltore e molti poveri villani che, cacciati dal Chiemilniski, vanno ramenghi, non avendo ardire di portarsi ai loro villaggi devastati, non tanto per timore della servitù de’ padroni, quanto per non incorrere nel certo pericolo di morirsi dalla fame”³².

Il 3 giugno raggiunse la residenza del generale cosacco nella città di Czehryń. La mattina seguente fu ricevuto “al palazzo” per la prima udienza. Subito Chmielnicki gli muove incontro, lo abbraccia, lo fa sedere accanto a sé. Vimina presenta una traduzione latina delle sue credenziali in italiano. Spiega che l’ambasciatore Sagredo ha scelto per l’originale “la lingua

³⁰ Si vedano le due lettere a N. Sagredo, 7 maggio 1650, allegate al dispaccio n. 408 del Sagredo, *ibid.*; parzialmente pubblicata in M. KORDUBA, *op. cit.*, pp. 78-79.

³¹ Lettera cit. del 23 aprile 1650, *Disp. Germania*, filza 98, f. 226v.

³² Lettera a N. Sagredo, Pawolocz, 29 maggio 1650, allegata al dispaccio n. 435 del Sagredo, *ibid.*, ff. 418r-419r; parzialmente pubblicata in M. KORDUBA, *op. cit.*, pp. 79-80. Nello stesso giorno Vimina scriveva anche al nunzio pontificio a Varsavia (dispaccio del Torres alla Segreteria di stato, 25 giugno 1650, in *Monumenta cit.*, I, p. 84): sebbene fosse ora agli stipendi dell’ambasciatore veneto, restava, si può dire, al servizio di due padroni.

nostra italiana", solitamente adoperata nella corrispondenza diplomatica con la Polonia, credendola anche lì conosciuta. Chmielnicki accetta la spiegazione, e "senz'altra replica cominciò a farmi brindisi d'aquavita, che corse molte volte attorno, né mai si depose sinché venne l'ora del pranzo". All'esposizione del Vimina risponde con franchezza. Sospetta dei Polacchi e degli stessi Tartari; non esclude che i suoi uomini possano scendere sul Mar Nero, ma a due condizioni: che i Tartari rompano con la Porta e che Giovanni Casimiro dia la propria autorizzazione. Desidera che il suo interlocutore riferisca al Sagredo e torni poi, al più presto, a Czehryń; lui nel frattempo consulterà i suoi sulla possibilità di organizzare la guerra di corsa. Ricorda che al tempo di Ladislao IV i Cosacchi hanno ricevuto dal re la somma di 18 000 fiorini e fabbricate imbarcazioni "che pure si trovano in essere su le rive del Boristene, le quali si metterebbero presentemente in uso se cessassero i sospetti accennati". Nonostante la sua diffidenza, Chmielnicki avverte un'affinità tra Cosacchi e Tartari: augura che questi possano "scuoter il giogo di servitù, sendo... presso il Turco quasi nella condizione ch'erano i Cosacchi presso i Polacchi prima che si riducessero in libertà"; suggerisce quindi una missione veneta in Crimea. Nei due successivi colloqui col generale e nei discorsi di altri personaggi, Vimina avverte un'ostilità verso la Polonia che difficilmente potrà essere sopita. Impressioni contrastanti si affollano nel suo animo: nota una severità eccessiva che trapassa in barbarica tirannide, ma anche amore della libertà, approccio diretto e immediato nelle relazioni personali, "ruvida cortesia, e molto al genio italiano molesta, ma però espressiva di grand'amorevolezza"³³.

Esaurito questo primo incarico, Vimina si stabilì a Leopoli in attesa di ordini per una nuova missione, non più solo a Czehryń ma anche in Crimea. Erano pronte credenziali al gran signore dei Tartari e al gran generale dei Cosacchi, fornite questa volta non dall'ambasciatore a Vienna, ma direttamente dal Senato; una seconda lettera del Sagredo al generale Chmielnicki; nuove istruzioni dello stesso al Vimina, dove ancora veniva augurato lo sconvolgimento dell'impero ottomano sotto i colpi simultanei dell'armata veneta ai Dardanelli e delle flottiglie cosacche sul Bosforo. Erano pronti i donativi, acquistati a Vienna: stoffe (scarlatta, velluto, "tabino vinato di cremese con fondo e fiori d'oro", raso verde, "raso cremesino con fiori

³³ Risposta di Chmielnicki a Sagredo, Czehryń, 13 giugno 1650, tre lettere e una cifra del Vimina, Leopoli, 28 giugno 1650, tutte allegate al dispaccio n. 439 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 98, ff. 444r-458v; parzialmente pubblicate in M. KORDUBA, op. cit., pp. 80-81, 82-89. Il riferimento a Ladislao IV, con l'indicazione della somma versata ai Cosacchi, si trova nella lettera del 28 giugno, *Disp. Germania*, filza 98, f. 447r. Cfr. *Il carteggio di Giovanni Tiepolo* cit., pp. 245, 251, 267, 530, 544. La risposta di Chmielnicki pervenne anche al nunzio Torres (si trova allegata al dispaccio del Torres, 9 luglio 1650, Arch. Segreto Vaticano, *Nunziatura di Polonia*, 58, ff. 213r-v, 216-r). Al nunzio risultava inoltre che il generale cosacco aveva comunicato al cancelliere Ossoliński di aver ricevuto un "ambasciatore veneto" e di esser disposto a iniziative antiturche concertate coi Tartari (dispaccio del 3 luglio 1650, in *Monumenta* cit., I, pp. 85-86, e in *Litterae* cit., VII, pp. 176-177).

d'oro ricco, raso a fiamme di più colori"), orologi ("uno in torre grande dorato per la tavola, con svegliarino che suona l'ore", e altri di varia dimensione ed uso, anche "da portare in saccoccia, che batton l'ore"), armi (archibugi "con la canna di bronzo sopraposta intagliata", pistole "intagliate di minutissimo lavoro"), "terriaca in vasi piccioli", per il valore di oltre 1 600 talleri imperiali³⁴. Al Vimina furono versati 700 talleri. Appena 250 ne aveva spesi per il viaggio di andata e ritorno; altrettanti ne occorsero per "mettersi all'ordine", con quattro cavalli e tre servitori sul piede di partenza; i 400 che restavano furono presto consumati nell'attesa³⁵. Da Leopoli, nei mesi di agosto e settembre, continuò a spedire importanti avvisi, che rispecchiavano però una situazione precaria: lacerazioni interne nel campo cosacco, invasione di bande tartare e cosacche in Moldavia, bellicoso proclama del generale della Corona Potocki³⁶. Ma la Repubblica aveva perso fiducia e interesse all'impresa. Ai primi di ottobre, rimasto senza denaro e senza notizie, si vide costretto a licenziare il piccolo seguito messo insieme a Leopoli, per rifugiarsi a Varsavia in casa del nunzio; ritenendosi ormai congedato, pregava che gli si rilasciasse un attestato "di onore e gradimento"³⁷. Anche in quest'occasione fece buona impressione al Torres, che ne ammirava soprattutto le virtù del carattere, definendolo "persona... sprezzatrice d'ogni pericolo"³⁸. Nell'ultima lettera al Sagredo, che aveva il tono di una relazione conclusiva, Vimina cadeva in contraddizione: l'interesse personale lo spingeva ad insistere per continuare nei suoi uffici, mentre le stesse informazioni da lui fornite mostravano quanto fosse vano ogni tentativo di spingere sul Mar Nero le forze cosacche, ormai impegnate nelle terre romene. Tornava a dire che le iniziative diplomatiche della Repubblica al "palazzo" di Chmielnicki riuscivano certamente sgradite alla corte polacca, perché tutto ciò che aumentava il prestigio del generale diminuiva automaticamente quello del re. Concludeva avanzando suggerimenti disinteressati sulla persona da mandare, eventualmente, a Czehryń: un uomo coraggioso e prudente, di robusta complessione e buona conoscenza delle lingue polacca e latina³⁹.

³⁴ Credenziali del Vimina, 30 luglio 1650, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 42; lettere del Sagredo al Vimina, 18 luglio e 13 agosto 1650, allegate ai dispacci n. 441 e 450, *Disp. Germania*, filza 99.

³⁵ Dispacci di N. Sagredo, 3 e 17 settembre 1650, n. 458 e 465; lettera del Vimina al Sagredo, Leopoli, 9 settembre 1650, allegata al dispaccio n. 469, *ibid.*

³⁶ Allegati ai dispacci del Sagredo n. 460, 467, 469, 472, *ibid.*

³⁷ Dispaccio di N. Sagredo, 27 ottobre 1650, n. 472, *ibid.* Dal canto suo il residente Girolamo Cavazza, appena giunto a Varsavia, sconsigliò la partenza del Vimina, proprio allora che i Cosacchi riprendevano le armi con la protezione del sultano (dispacci di G. Cavazza, 13 e 14 settembre, 1° e 15 ottobre 1650, ASV, *Senato, Dispacci, Polonia*, filza 6). La rinuncia del Senato a questa seconda missione del Vimina giunse con la ducale al Sagredo del 15 ottobre 1650; fu confermata con le ducali al Cavazza del 12 novembre e 13 dicembre 1650, 7 gennaio 1651 (ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 43).

³⁸ Dispaccio dell'8 ottobre 1650, in *Monumenta* cit., II, p. 92, e in *Litterae* cit., VII, pp. 195-196.

³⁹ Appendice 3.

Compensato col dono di una collana d'oro (ma preferì riscuotere la somma equivalente di 300 ducati⁴⁰), partì alla volta d'Italia il 3 dicembre 1650⁴¹. In realtà si fermò a Vienna, ospite questa volta del Sagredo. Sperava, con la protezione della Signoria, di ottenere in patria un canonicato; e intanto continuava a ragionare di politica, portando sulle relazioni tra Cosacchi e Polonia un giudizio radicalmente diverso da quello del nunzio Torres. Secondo il Vimina, per cercare scampo dalle provocazioni dei Polacchi il generale Chmielnicki aveva dovuto ricorrere alla protezione del sultano. Secondo il rappresentante pontificio era vero il contrario: "L'impetuoso corso degli atti ostili e delle sceleratezze del Chmielinski ha finalmente rotto l'argine della pazienza di sua maestà e di questi ministri; onde si sono risolti di renderlo obbediente o di toglierlo di questa vita"⁴². Era ancora a Vienna nell'agosto 1651, quando fu eletto dal capitolo di Belluno arciprete di Alpa-go: la Signoria, intervenendo in suo favore, ricompensava un suddito benemerito, che a causa della sua estrazione sociale non poteva ambire un inserimento stabile nella burocrazia. Per il momento non prese possesso del suo beneficio: l'imperatore, che aveva avuto modo di apprezzare il suo talento letterario, gli aveva commissionato un'opera da rappresentare durante i festeggiamenti del parto della regina di Spagna. Sagredo raccomandava ancora un intervento sulle autorità ecclesiastiche di Belluno, per evitare sanzioni al ritardatario⁴³. Sembra che Vimina fosse in perpetuo movimento fra il territorio di Belluno e la capitale austriaca, se era di nuovo a Vienna nell'ottobre-novembre⁴⁴.

Dopo la vittoria di Giovanni Casimiro a Beresteczko e la pace di Biala Cerkiew, ancora una volta a Venezia fu rilanciato il progetto cosacco e si parlò del Vimina⁴⁵; questi fece sapere immediatamente che "se occorresse partir dimani, dimani partirebbe"⁴⁶. Ma si oppose il residente Cavazza, che non voleva lasciarsi sfuggire il negoziato per la guerra di corsa sul Mar Nero, a vantaggio di un oscuro confidente della nunziatura di Varsavia e dell'ambasciata veneta a Vienna: egli respinse immediatamente la candidatura del Vimina, preferendo servirsi di un suo uomo, tale Giovanni Pietro Seghezzi, che — assicurava — aveva dato buona prova di sé in altre sedi, par-

⁴⁰ Ducale al residente Cavazza, 5 novembre 1650, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 43; dispaccio di G. Cavazza, 26 novembre 1650, ASV, *Senato, Dispacci, Polonia*, filza 6.

⁴¹ Dispaccio di G. Cavazza, 3 dicembre 1650, *ibid.*

⁴² Il giudizio del Vimina è riferito dal Sagredo nel dispaccio del 24 dicembre 1650, n. 502; quello del Torres si trova nella sua lettera al Sagredo del 25 novembre 1650, allegata allo stesso dispaccio n. 502, *Disp. Germania*, filza 99, ff. 599r, 607r.

⁴³ Dispaccio di N. Sagredo e G. Giustinian, 22 agosto 1651, n. 597, *Disp. Germania*, filza 100; ducale in risposta, 19 agosto 1651, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 44.

⁴⁴ Dispaccio di G. Giustinian, 28 ottobre 1651, n. 37, *Disp. Germania*, filza 101.

⁴⁵ Ducali all'ambasciatore a Vienna Giustinian e al residente a Varsavia Cavazza, 18 novembre 1651, n. 24, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 45.

⁴⁶ Dispaccio di G. Giustinian, 2 dicembre 1651, n. 54, *Disp. Germania*, filza 101.

lava latino e in certa misura anche polacco⁴⁷. Non restava all'arciprete che il rientro in patria: sappiamo che, nel marzo 1652, svolgeva le sue funzioni ad Alpagò⁴⁸.

Ridotto alla cura della sua parrocchia, egli continuò ad ambire missioni rischiose: nel maggio 1653 insisteva, senza successo, per un incarico in Persia o in Moscovia, sempre al fine di stringere intese contro l'avanzante barbarie ottomana⁴⁹. Nell'autunno e nell'inverno seguenti lo troviamo in Svezia, alla corte di Cristina. Vi era giunto forse nel settembre, dal momento che nella sua *Epitome* racconta di aver visto, durante un viaggio in Östergötland al seguito della regina, ancora non ultimata la mietitura a metà di quel mese⁵⁰; un esemplare manoscritto della sua storia di Polonia è dedicato a Cristina di Svezia, con la data "Stockholm, li 11 novembre 1653"⁵¹; il 31 gennaio 1654 ebbe inizio il viaggio di ritorno⁵². In quei mesi strinse rapporti di confidenza con esponenti della classe nobiliare, che più tardi si rivelarono buone fonti d'informazione⁵³. Manca tuttavia, nell'Archivio di Stato di Venezia, una documentazione consistente di questo soggiorno scandinavo; solo pochi indizi fanno ritenere che la Signoria ne fosse al corrente e lo avesse in qualche modo incoraggiato. Nel marzo 1654 il notaio Leonardo Farelli ricorreva al capitano e podestà di Belluno per evitare che il vescovo, indignato per l'assenza del Vimina, gli togliesse il suo beneficio ecclesiastico; sollecitava un intervento a favore dell'arciprete suo cugino, il quale, "per procurare qualche buon incontro di servire la serenissima repubblica, si è portato con gravissimi dispendi e pericoli della propria vita in lontanissimi regni, dove tuttora si ritrova impiegato per tal servizio"⁵⁴. La ducale in risposta⁵⁵ accoglieva tale richiesta: valutati i meriti del Vimina e "l'oggetto insieme dell'intrapreso suo viaggio"⁵⁶, il Senato manifestava la volontà che gli fossero accordati ancora sei mesi di tempo, "onde e vagli a ben stabilire

⁴⁷ Dispaccio di G. Cavazza, 9 dicembre 1651, ASV, *Senato, Dispaccio, Polonia*, filza 6. Se ne lamentava il nunzio Torres in una lettera a G. Giustinian, 14 gennaio 1652, allegata al dispaccio n. 86 del Giustinian, *Disp. Germania*, filza 101.

⁴⁸ FR. PELLEGRINI, *Memoria cit.*, p. 327.

⁴⁹ Delibera del Senato, 28 maggio 1653, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 48.

⁵⁰ *La Svezia, o sia epitome...*, stampata di seguito alla *Istoria delle guerre civili di Polonia*, Venezia 1671, p. 328.

⁵¹ *Istorico racconto delle sollevazioni de' Cosacchi nel regno di Polonia contra quella repubblica*, Bibl. Vaticana, ms. Reg. lat. 923, f. 1a r. Su questa copia manoscritta della *Istoria delle guerre civili di Polonia*, cfr. L. ALPAGO NOVELLO, *Giunte alla bibliografia bellunese di Augusto Buzzati*, Venezia 1931, pp. 80-81.

⁵² *La Svezia, o sia epitome cit.*, p. 360.

⁵³ Lettera a B. Nani, Amburgo, 3 aprile 1655, n. 8, allegata al dispaccio n. 69 del Nani, *Disp. Germania*, filza 105, f. 98r.

⁵⁴ Scrittura di L. Farelli, cit. sopra.

⁵⁵ Del 7 marzo 1654, ASV, *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza 599.

⁵⁶ Nella minuta sono cancellate le parole: "dell'intrapreso suo viaggio", e sostituite con: "della sua lontananza".

gl'interessi per quali s'è portato in Svezia, e⁵⁷ possi senza incorrer in alcuna censura terminare aggiatamente il suo camino". D'altra parte il viaggio in Svezia era tutt'altro che ufficiale, se lo stesso Vimina, una volta rientrato, vi accennava con discrezione, parlando anzi di un servizio personale a corte⁵⁸. Comunque, sia pure in forma privata, il soggiorno di un informatore già sperimentato presso Cristina di Svezia ed il consorte Carlo Gustavo poteva essere di utilità alla Repubblica, consapevole dell'importanza generale del settore baltico. Insieme alla Francia, Venezia aveva svolto opera di mediazione al congresso di Lubecca per la pace fra Polonia e Svezia: l'ambasciatore Michele Morosini aveva messo in guardia contro la potenza scandinava, assecondata invece nelle sue mire dal collega francese Chanut⁵⁹; e da allora l'interrogativo sugli armamenti della Svezia non aveva cessato di affacciarsi alla diplomazia veneta⁶⁰.

Ancora nel novembre 1654 Vimina si offrì di raggiungere la Moscovia, alla ricerca di un sostegno contro la potenza ottomana. La sua proposta poco aggiungeva al piano, così radicato nella strategia veneziana, di un blocco di Costantinopoli; particolarmente insisteva sulla collaborazione militare fra i Cosacchi del Don, da sempre dipendenti dalla Moscovia, e quelli del Dniepr, da poco tempo formalmente separati dalla Polonia, e sull'ostilità russo-turca, qualificata come "implacabile"⁶¹. Comunque l'offerta cadeva al momento opportuno. Attraverso l'ambasciatore a Vienna, il Senato vedeva chiaramente la crisi che, investendo la Polonia, segnava l'incremento della potenza russa⁶². L'accordo di Perejaslav, col quale i Cosacchi avevano riconosciuto la sovranità dello zar, era stato segnalato in tutta la sua portata: "Considerabil avviso perviene di Polonia. Cossacchi han giurato fedeltà al Moscovita, consignata per sicurezza la piazza di Chiovia e dattogli titolo e dominio assoluto di quel posto... Il Moscovita ha abbracciato la dedizion de' Cossacchi, stabilita l'unione delle sue forze con i medesimi contro la Polonia. Quest'avviso stordisce Polacchi, che prima non timevan il Moscovito solo, ma con l'union de' Cosacchi si rende formidabile. S'attrovano Polacchi divisi e confusi: parte propala l'odio contro il re, parte rimprovera il di lui governo, scaturiscono apertamente reciproche diffidenze, e de' Polacchi col re e del re con Polacchi: adducon questi aver la maestà sua accondescesa una pace co' Tartari iniqua et intollerabile, aver il re come per sussidio per

⁵⁷ Cancellate le parole: "e vagli... Svezia, e".

⁵⁸ Lettera al Senato, Alpago, 15 settembre 1654, allegata al dispaccio del podestà e capitano di Belluno G. Barbarigo, 18 settembre 1654, ASV, *Senato, Dispacci rettori, Belluno*, busta 13, filza 16, n. 11, che accompagnava l'offerta del suo primo scritto di argomento svedese.

⁵⁹ Si vedano i dispacci del Morosini, dicembre 1652 — marzo 1653, *Disp. Germania*, filza 102 b.

⁶⁰ Si vedano i dispacci di G. Giustinian dal maggio al settembre 1654, *ibid.*, filza 103, ff. 92v, 147r-148r, 512r-v, 517r-v; filza 104, f. 304r.

⁶¹ Scrittura del 16 novembre 1654, Appendice 4.

⁶² Si vedano gli avvisi di Polonia, 2 giugno 1653, allegati al dispaccio n. 272 di G. Giustinian, e il dispaccio del Giustinian, 28 febbraio 1654, n. 369, *Disp. Germania*, filza 103.

ogni accidente depositato in Francia il nervo del suo tesoro. Gli autori di queste ben temerarie voci son gl'aderenti e fazionari dell'espulso gran cancelliere, nemico acerrimo del presente re. La Dieta versa in questa importante emergenza dell'union de' Moscoviti e Cosacchi; si sollecitan a tutto calore l'espédition di guerra, s'è intimato edito preciso e rigorosissime pene a tutti gl'ufficiali di trovarsi alle loro compagnie per i 12 del corrente. Tal è il terror e confusion in Polonia, tale il dubbio di veder il lor regno in gran fiamme, che si son dati i Polacchi alla misericordia de' Tartari, chiamandoli espressamente in suo aiuto contro i Moscoviti; rimedio precipitoso e disperato quanto poco riuscibile, tenendosi avvisi che già sian stati i Tartari preoccupati con danari e promesse ingordissime da' Cosacchi per l'union commune all'eccidio total di Polonia⁶³. A partire da quel momento la diversione dei Cosacchi in Mar Nero non dipendeva dal re Giovanni Casimiro o dalla Dieta, ma piuttosto dallo zar. Fra tanti bollettini del fronte russo-polacco⁶⁴, era giunta a Venezia una voce incoraggiante riguardo al Mar Nero: i corsari vi imperversano, "non solamente pigliano tutte le vele, ma scorrono e spogliano le piagge di terra"⁶⁵. Per questo motivo, indipendentemente dalla proposta del Vimina, il Senato aveva dato incarico all'ambasciatore a Vienna di procurare un soggetto da spedire velocemente in Moscovia⁶⁶. Era netta l'impressione che, quanto più i Russi s'inoltravano in Polonia, tanto più crescesse l'ostilità turca verso di loro⁶⁷.

Circolava tuttavia nel Senato un certo scetticismo sull'utilità di una missione russa. La delibera presentata dal Consiglio approvava questa iniziativa e stanziava per essa una somma; ma il provveditore Pesaro sostenne che "se i Moscoviti si volessero muovere contra i Turchi lo farebbero senza quest'impulso, e se non ce li portasse il loro interesse non sarebbe tal spedizione bastante a farli risolvere". A sua volta il Consiglio replicò che il tentativo non poteva nuocere in nessun caso, che "poco si spendeva e si poteva cavarne grande vantaggio", che una tale impresa serviva per dimostrare, di fronte ai sudditi e a tutto il mondo, come la Repubblica non trascurasse alcun mezzo per creare difficoltà agli Ottomani. Superato l'ostacolo con questi chiarimenti, infine la decisione passò nella forma proposta⁶⁸; si approvarono

⁶³ Dispaccio di G. Giustinian, 14 marzo 1654, n. 373, *Disp. Germania*, filza 104, f. 6r-v. Si noti l'accenno al vicescancelliere Radziejowski (detto per errore grancancelliere), un personaggio che ricorre nelle informazioni del Vimina. Cfr. avanti, Appendice 5.

⁶⁴ Si vedano i dispacci di G. Giustinian nel secondo semestre del 1654, n. 439, 443, 459, 472, 475, 478, 479, *ibid.*

⁶⁵ Avvisi di Costantinopoli, s. d., allegati al dispaccio del Giustinian, 26 settembre 1654, n. 480, *ibid.* Queste voci furono poi smentite dagli ambasciatori russi a Vienna (dispacci di G. Giustinian e B. Nani, 31 ottobre e 14 novembre 1654, n. 495 e 502, *ibid.*).

⁶⁶ Ducali del 10 ottobre 1654, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 51, e risposta del Giustinian, 24 ottobre 1654, *Disp. Germania*, filza 104.

⁶⁷ Dispacci di Giustinian e Nani, 14 e 21 novembre 1654, n. 504 e 507, *ibid.*

⁶⁸ Delibera del 10 dicembre 1654, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 51; dispaccio di B. Nani agli Inquisitori, 20 febbraio 1655, ASV, *Inquisitori di stato*, busta 1259, pacco II.

quindi una lettera al re di Svezia per assicurare al Vimina il transito sul suo territorio, le credenziali al "granduca di Moscovia", una comunicazione agli ambasciatori Giustinian e Nani, entrambi alla corte imperiale, per avvisare il prossimo passaggio del Vimina, il versamento di 200 ducati mensili per un primo semestre, con l'intesa che l'inviato avrebbe ancora riscosso nel corso della missione una pari indennità per altri sei mesi di servizio; ed infine credenziali per il generale Chmielnicki, con riferimento ai negozianti aperti ed interrotti quattro anni prima⁶⁹. Come già quella in Ucraina, anche questa missione russa era un sintomo del declinante prestigio internazionale dello stato polacco-lituano: Venezia, che fino a quel momento aveva cercato in Polonia la chiave della guerra diversiva contro l'impero turco, era spinta adesso ad ampliare verso Oriente il raggio della sua azione diplomatica.

Il 3 febbraio 1655 Vimina era Vienna. Impaziente di inoltrarsi nel viaggio, attendeva però da Venezia una lettera di cambio per la piazza di Amburgo, che gli avrebbe consentito di riscuotere la seconda rata della sovvenzione. Un itinerario come quello che l'aspettava non poteva affrontarsi con mezzi ristretti: "La stagione è aspra", rifletteva l'ambasciatore Battista Nani, "il camino lungo et azzardoso, con molti pericoli soliti de' paesi barbari et accresciuti dalla contagione, che fa stragge non solo nella Moscovia, ma in tutto il Settentrione, et in Danimarca eziandio dove appunto deve fare il suo viaggio"⁷⁰. A Vienna Vimina si trattenne inutilmente per una settimana; non aveva ricevuto la lettera di cambio, ma ugualmente mosse attraverso Praga e Dresda su Amburgo e Lubecca, dove contava di procurarsi un im-

⁶⁹ Delibere del 10, 12 e 23 dicembre 1654, 16 gennaio 1655, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 51. Le credenziali del 12 dicembre, in traduzione russa, si trovano in *Pamjatniki diplomaticheskikh snošenij drevnej Rossii s deržavami inostrannymi*, X, Sanktpeterburg 1871, coll. 900-902.

⁷⁰ Dispaccio di B. Nani, 6 febbraio 1655, n. 36, *Disp. Germania*, filza 104, f. 542v; lettera del Vimina al Nani, Amburgo, 27 marzo 1655, n. 7. Nel corso del viaggio in Moscovia Vimina indirizzò all'ambasciatore veneto a Vienna una serie di 40 lettere numerate, delle quali solo 28 (più 2 non numerate) giunsero a destinazione; tutte in orig., salvo quella n. 27 che, danneggiata durante la spedizione, fu inoltrata in copia al Senato. Il n. 3, Dresda, 25 febbraio 1655, si trova allegato al dispaccio n. 52 del Nani, *Disp. Germania*, filza 105, ff. 17-18; i nn. 4-6 (più una lettera non numerata), Amburgo, 13 e 20 marzo, allegati al dispaccio n. 63, *ibid.*, dd. 60-67; il n. 7, Amburgo, 27 marzo, allegato al dispaccio n. 67, *ibid.*, f. 85r-v; il n. 8, Amburgo, 3 aprile, allegato al dispaccio n. 69, *ibid.*, ff. 98-102; i nn. 9-10 e 12, Amburgo, 10 aprile, allegati al dispaccio n. 74, *ibid.*, ff. 132-139; i nn. 13-16, Amburgo, 16 aprile, allegati al dispaccio n. 79, *ibid.*, ff. 165-172; i nn. 17-18, Lubecca, 19 e 20 aprile, allegati al dispaccio n. 82, *ibid.*, ff. 191-193; i nn. 19-20 (più una lettera non numerata), Amburgo, 4 maggio, allegati al dispaccio n. 87, *ibid.*, ff. 215-220; il n. 22, Travemünde, 11 maggio, allegato al dispaccio n. 93, *ibid.*, ff. 314-315; il n. 23, Reval, 6 giugno, allegato al dispaccio n. 114, *ibid.*, ff. 409-410; il n. 24, Narva, 14 giugno, allegato al dispaccio n. 148, *Disp. Germania*, filza 106, f. 55r-v; il n. 25, Pskov, 27 giugno, allegato al dispaccio n. 158, *ibid.*, ff. 103-104; il n. 27, Novgorod, 17 luglio, allegato al dispaccio n. 139, *ibid.*, ff. 6-9; i nn. 32-35, Riga, 24 gennaio 1656, allegati al dispaccio n. 231, *ibid.*, ff. 478-487; i nn. 39-40, Berlino, 28 marzo, allegati al dispaccio n. 255, *Disp. Germania*, filza 107, ff. 124-128.

barco sul Baltico fino a Reval⁷¹. Progettava di evitare il teatro della guerra russo-polacca, portandosi appunto “a Stokholm e di là a Revel, dove si passa in una veleggiata, e per l’Estonia, lontano dalla maggior frequenza de’ soldati e più sicuro dall’escursioni, incamminarmi alla diritta e più breve dove si trova il granduca, allontanato dalla città di Mosca donde la peste l’ha obbligato di partire”⁷². Ma il ritardo della lettera di cambio, dovuto a un disguido postale, lo costrinse ad Amburgo fino ai primi di maggio⁷³. L’inattività forzata lo affliggeva: “Dio sa come volentieri cambierei colle agitazioni de’ carri la torbidezza dell’ozio che mi marcisce in questa casa”⁷⁴. Con teatrale affettazione manifestava disappunto per l’inspiegabile ritardo della lettera di cambio, insieme alla decisione di avventurarsi comunque alla sua meta: “Ora, se non la vedo tampoco in Amburgo, che farò? Incamminarmi in Moscovia con così picciol numero de’ contanti? Tengo di provizione otto ducati il giorno, e questi mai viaggiando mi son bastati. Che sarà poi se mi converrà in Livonia prender convoglio e qualche scorta ch’intenda la lingua, con quai dinari sodisferò, con quai mi prometterò il ritorno, da chi dovrò sperarne essendomi mancati, come farò a procurarne se non corrono corrieri? Oltreché non so quanto dovrò fermarmi e che strada mi sarà bisogno di fare per trovare il granduca, quanto tempo avrò da consumare. E mi metterò in camino colla sola provizione d’un semestre ch’ho più di mezzo consumato? Mi par che sia d’avantaggio alle parti d’un buon suddito il disprezzar gl’incomodi rigorosi del freddo, incontrar i pericoli dell’acque..., l’esporsi alle congiunture degli assassini e della peste. Ma se sarà mestiero di avventurarsi ai disagi del mancamento de’ dinari, ancora questo aggiungerò per testimonio del zelo che tengo del publico servizio. Né farò che più oltre si protrahano le mie dimore in questa città quant’intenda⁷⁵ che l’occasione del vascello e del vento m’inviti alla navigazione, tornandomi conto di più tosto espormi ad ogni stento et alla morte stessa che perder l’antico concetto del mio buon nome”⁷⁶. Non era questo solamente un monologo da melodramma: aveva davvero ripreso il viaggio col denaro che restava, quando a Lubeca ebbe notizia di un plico giacente per lui ad Amburgo; tornò indietro a ritirarlo e vi trovò, insieme alla corrispondenza del Nani, anche la tanto attesa lettera di cambio⁷⁷.

⁷¹ Dispaccio di B. Nani, 13 febbraio 1655, n. 38, *ibid.*, filza 104.

⁷² Lettera n. 6, Amburgo, 20 marzo 1655.

⁷³ Lettera non numerata, Amburgo, 4 maggio 1655.

⁷⁴ Lettera n. 6, Amburgo, 20 marzo 1655.

⁷⁵ *Sic*, per “quand’intenda”.

⁷⁶ Lettera n. 9, Amburgo, 10 aprile 1655, ff. 136v-137r.

⁷⁷ Lettera n. 15, Amburgo, 16 aprile 1655; lettera non numerata, Amburgo, 4 maggio 1655. Non trascurava di sollecitare un intervento presso il vescovo di Belluno, che ancora lo assillava minacciando di privarlo del suo ufficio a causa delle ripetute assenze; la Signoria lo assecondò, pretendendo dal vescovo che sempre l’arciprete Vimina godesse condizioni di privilegio (lettere n. 16, Amburgo, 16 aprile 1655, e 18, Lubeca, 20 aprile 1655; ducale al podestà e capitano di Belluno “e successori”, 22 maggio 1655, ASV, *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza 613).

Aveva mutato itinerario: invece di passare per Stoccolma, aveva deciso di raggiungere il golfo di Finlandia navigando lungo le coste meridionali e orientali del Baltico⁷⁸. A Reval, "piccola città quasi sequestrata nei confini del Baltico" ma bene informata sugli affari svedesi, rimane perplesso di fronte alla "varietà di queste lingue barbare"⁷⁹; prosegue ora per via di terra fino a Narva, "piccola ma assai mercantile cittadella"⁸⁰, e s'inoltra in territorio russo sostando in un sobborgo di Ladoga, a Pskov e a Novgorod. Costretto, per avere udienza, ad inseguire nei suoi spostamenti lo zar impegnato nella campagna di Lituania, è condotto a Smolensk dove attende invano, dal 6 agosto al 21 settembre, di essere ricevuto; trasferito in Lituania e poi di nuovo a Smolensk, depresso nello spirito e debilitato dall'aria insalubre e dalle nebbie del Dniepr, cade ammalato. La febbre gl'impedisce di recarsi all'udienza fissata dallo zar il giorno 22 novembre; visitato più volte da ministri e ricevuta una lettera di risposta di Alessio Michajlovič, prende il 6 dicembre la via del ritorno. Fa sosta a Riga⁸¹ e, di nuovo sofferente, a Königsberg. Qui è costretto a disfarsi dei suoi pregiudizi contro la medicina e a mettersi nelle mani di un dottor Weiss, medico del principe elettore, che lo assiste con animo caritatevole ma lo forza giorno dietro giorno a "ingurgitare medicine e siruppi". Anche nel rientro è costretto a cambiare strada. Pensa in un primo momento di raggiungere Amburgo, ma deve poi sbarcare nel porto di Stettino e puntare su Berlino. Lo ha convinto a mutar programma la notizia di truppe mercenarie che, traversando con molti danni la Bassa Sassonia ed il Meclemburgo, si recano ad "ingrassare" il re di Svezia sui campi di battaglia in Polonia; decisione che non vale comunque ad evitargli lo spettacolo di ben ventiquattro cadaveri nello spazio di trenta leghe, segnali della guerra vicina, "assassinati, e sotto fasci di poche fronde coperti più tosto che sepoliti"⁸².

Veramente poche, in questa corrispondenza, le note sulla natura e sul paesaggio. Una tempesta che costringe la sua nave a rifugiarsi nell'isola di Gotland, nel viaggio di andata da Lubecca a Reval, suggerisce al Vimina solo espressioni di fastidio per il tempo perduto⁸³; semplicemente "breve e piacevole" è detto il percorso da Reval a Narva lungo il litorale baltico, con un cenno distratto a quelle "selvose pianure"⁸⁴. Preferisce indugiare, con garbo letterario, sui dettagli di un'eccezionale inondazione che ha colpito la Boemia: nelle campagne gli stagni pescosi hanno rotto gli argini, "sgorgando

⁷⁸ Lettera n. 22, Travemünde, 11 maggio 1655.

⁷⁹ Lettera n. 23, Reval, 6 giugno 1655.

⁸⁰ Lettera n. 24, Narva, 14 giugno 1655.

⁸¹ Lettere del 27 giugno 1655 e del 24 gennaio 1656, Appendici 6 e 8. Gli spostamenti del Vimina in territorio russo si possono seguire anche attraverso le istruzioni del governo centrale dello zar ai funzionari locali per il trattamenti da riservare a lui e alle quattro persone del suo seguito. Cfr. *Pamjatniki* cit., X, coll. 809-900.

⁸² Lettera n. 39, Berlino, 28 marzo 1656.

⁸³ Lettera n. 23, Reval, 6 giugno 1655.

⁸⁴ Lettera n. 24, Narva, 14 giugno 1655.

l'un sopra l'altro" e recando gravi perdite ai "paesani"; nella capitale la Moldava ha coperto le isole, in una di esse non solo guastando il giardino ed il piccolo bosco, ma diroccando anche una "curiosa fabbrichetta". Ed è rovinata "la torre del Molin novo, dond'era con artificio dispensata tutta l'acqua per i bisogni di Città nova": eppure, tempo addietro, la torre aveva saputo resistere ai cannoni degli Svedesi⁸⁵. Ripetutamente torna, nelle lettere dalla Russia, sulle accoglienze ricevute. A Ladoga è sottoposto a un interrogatorio minuzioso e confinato ai margini della città; ma i soldati di guardia gli consentono una certa libertà di movimento. Il governatore, inaccessibile agli stranieri, lo manda spesso a visitare e gli invia rustici doni: è questa una "moscovitica liberalità" che si ripete, "con più larga magnificenza", nella città di Pskov⁸⁶. Insopportabili, invece, gli spostamenti cui viene costretto da Smolensk alla Lituania e ritorno; pessime le condizioni di alloggio e di vita a Smolensk, dov'è ridotto a starsene "serrato" in casa, negatogli perfino il permesso di uscire per "un piccolo passeggio"⁸⁷. Estenuanti le querele dei ministri per l'insufficienza dei titoli nei documenti della Signoria⁸⁸; scoraggiante la povertà dell'informazione, che resta limitata ai "progressi" dello zar e toglie ai sudditi anche la curiosità di sapere. Il paese si discosta dalle altre parti d'Europa anche per la mancanza di un servizio postale. Gli abitanti, che non conoscono "delizia" o raffinatezza⁸⁹, hanno per regola di condotta l'utile immediato, il "vantaggio che conoscono più certo e più vicino"; quasi guidati dal solo istinto, sono "facili di parola" quando sospettano una perdita o bramano un acquisto⁹⁰. Ma sugli atteggiamenti di simpatia o di rifiuto prevale uno stupore ammirato di fronte alla "potenza di così grande imperatore", capace di mettere in campo, come gli antichi sovrani d'Oriente, copia infinita di uomini⁹¹.

Non poteva essere che politico il tema della corrispondenza, nei tredici mesi (febbraio 1655 — marzo 1656) dell'itinerario Vienna-Smolensk-Vienna. Anzitutto il problema polacco. Già i primi avvisi spediti da Amburgo contenevano notizie e valutazioni pessimistiche: dopo lo scontro col generale Chmielnicki a Humań, "che vien creduto l'ultimo sforzo de' Polacchi, si forma concetto dell'imbecillità delle forze loro e della piccola speranza di poter lungamente difendere il regno, essausto d'uomini, di dinari, scarso di consiglio, e d'animi ancora molto diviso". Al problema polacco si collegava l'interrogativo sugli armamenti svedesi, che assillò il Vimina per tutto il viaggio di andata: "Le levate ch'han fatte in questo circolo i Svedesi tengono l'animo di molti assai sospeso, non potendo penetrare l'intenzione per

⁸⁵ Lettera n. 3, Dresda, 25 febbraio 1655.

⁸⁶ Lettera del 27 giugno 1655, Appendice 6.

⁸⁷ Lettera del 24 gennaio 1656, Appendice 8.

⁸⁸ Lettera del 24 gennaio 1656, Appendice 9.

⁸⁹ Lettere del 27 giugno 1655 e del 24 gennaio 1656, Appendici 6 e 8.

⁹⁰ Lettera del 24 gennaio 1656, Appendice 10.

⁹¹ Lettere del 27 giugno e del 17 luglio 1655, Appendici 6 e 7.

cui si fanno solleciti di rendersi così forti"⁹². Egli tendeva a escludere che gli armamenti fossero destinati contro la Moscovia, con cui la Svezia intensificava allora i rapporti diplomatici: "primiera ad essere assalita" poteva essere la Prussia⁹³, ma era prevedibile che la tempesta si abbattesse sulla Polonia⁹⁴. Passando il tempo, avanzava questa previsione con sempre maggiore sicurezza: "E così par finora che le minacce dell'armata svezze vadano a scaricarsi sopra la cadente fortuna de' Polacchi"⁹⁵; "pensa il re svezze di promoversi col tuono strepitoso di quest'arme quel vantaggio colla Polonia che gli riuscì vano nei preparati congressi di Lubeca. Io certamente non mi fiderei"⁹⁶. Due questioni particolari spiccano nella corrispondenza da Amburgo. La prima riguarda la persona del traditore Hieronim Radziejowski, già vicedirettore della Corona e bandito dal suo paese: anello di una vasta congiura ordita da scismatici e protestanti, egli serviva da tramite fra Chmielnicki e Carlo Gustavo; di fronte al Vimina, lanciava profezie di sventura annunciando per l'estate prossima "l'ultimo eccidio a' Polacchi", grazie alle armi svedesi. Loquace millantatore, pretendeva di "aver dipendente dal suo arbitrio la somma di questi affari"⁹⁷. La seconda questione è l'abdicazione di Cristina di Svezia. Intanto, notava il viaggiatore ed informatore veneto con palese antipatia, "ella vive in Bruxelles e nella medesima maniera che faceva in Svezia, passando spesso da un trattenimento all'altro nelle case di coloro dove pensa di poter meglio sodisfare a' suoi geniali compiacimenti"; ma in Fiandra, dove non mancano le dame letterate, non sarà più vezzeziata come la prima fra loro. Per il momento "se la passa alla spensierata", ma forse già si è pentita della sua decisione ed ha perso la stima di se stessa. Dopo tante allusioni e maldicenze, augurava tra compunto ed ironico che la regina, perduto ormai il suo regno terreno, acquistasse in compenso quello celeste abbracciando le fede cattolica⁹⁸. Non cessava di registrare voci ostili e citava un detto corrente dopo l'abdicazione: "Regina senza regno, femina senza beltà, anima senza religione"⁹⁹.

Quanto al risultato della missione diplomatica in Moscovia, esso fu deludente. Al *d'jak* Tomilo Perfilev Vimina insinuò, nel primo colloquio del 24 novembre 1655, il pericolo di un collegamento fra Turchi e Polacchi, chiedendo in sostanza che lo zar spingesse "i suoi Cosacchi del Tanai" alla

⁹² Lettera non numerata, Amburgo, 20 marzo 1655. Cfr. quella al Sagredo del 2 marzo 1650, Appendice 2.

⁹³ Lettera n. 24, Narva, 14 giugno 1655.

⁹⁴ Lettera n. 8, Amburgo, 3 aprile 1655.

⁹⁵ Lettera n. 10, Amburgo, 10 aprile 1655.

⁹⁶ Lettera n. 13, Amburgo, 16 aprile. Questo giudizio era perfettamente condiviso dal Nani (dispacci dell'8 e 29 aprile 1655, n. 63 e 74, *Disp. Germania*, filza 105, ff. 57v, 130v-131r).

⁹⁷ Lettera del 20 marzo 1655, Appendice 5. Queste informazioni furono molto apprezzate dal Senato, che dichiarò di volerle custodire "in religiosa segretezza" (ducali a B. Nani, 24 aprile 1655), ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 52).

⁹⁸ Lettera n. 14, Amburgo, 16 aprile 1655.

⁹⁹ Lettera n. 17, Amburgo, 19 aprile 1655.

guerra di corsa sul Mar Nero, o “apertamente”, comandando di armare e fornendo imbarcazioni, oppure “segretamente”, suggerendo e incoraggiando senza apparire le loro imprese. A sua volta il segretario gli pose una serie di interrogativi sul rango internazionale di Venezia, sulle forze militari e sull'estensione del territorio. Risposto alle domande, non senza una dichiarazione sul carattere repubblicano della forma di governo, Vimina introdusse il tema del commercio: quando lo zar avesse acquisito il granducato di Lituania, le merci venete (“panni d'oro, di seta, di lana et altre cose peregrine”) avrebbero potuto transitare per la Slesia e per la Polonia fino a Smolensk, e viceversa le merci russe sfruttare in parte il corso del Dniepr. Era questo un tentativo di guadagnare, proponendo un argomento secondario, l'animo dello zar che si sapeva personalmente interessato al commercio. La risposta, giunta il 28 novembre, aggiornava qualsiasi impegno fino alla conclusione della guerra contro la Polonia; ma, poiché occorreva mettere un argine alle rovinose incursioni dei Tartari di Crimea soggetti al sultano, lo zar avrebbe discusso la questione con i suoi boiari, riservandosi di comunicare a Venezia la decisione tramite un'ambasceria. Inutili le insistenze del Vimina per maggiori chiarimenti: il suo interlocutore “non volse aprir più bocca, come se si fosse ammutolito”. La lettera di Alessio Michajlovič, consegnata dal segretario Perfilëv nella visita di congedo il 4 dicembre, prometteva ulteriori contatti diplomatici ma si diffondeva soprattutto sul tema commerciale, elencando merci russe di esportazione: pellicce, caviale, grassi animali. Secondo dichiarazioni confidenziali dell'interprete russo, l'ostilità contro i Tartari dipendenti dal sultano (di uno scontro diretto con la Porta non era il caso di parlare) era un dato permanente della politica russa. “Sette o ott'anni fa” era stata decisa una spedizione in Crimea¹⁰⁰, ma poi la rivolta cosacca aveva distratto l'attenzione, offrendo l'opportunità di acquistare Kiev e l'Ucraina fino al Dniepr. La proposta di Venezia avrebbe potuto essere accettata in altre circostanze, non essendovi impresa più popolare per tutta la nazione di una campagna contro i Tartari. Al presente non era tanto la guerra polacca che impensieriva, quanto il sospetto di un intervento svedese¹⁰¹.

Ripreso il contatto personale con Battista Nani, Vimina si trattenne per qualche tempo alla corte imperiale¹⁰². Era anzi rientrato nella sua pieve di Alpago quando, il 19 dicembre 1656 “alle cinque ore di notte” ebbe una comunicazione dal podestà di Belluno, che lo invitava a presentarsi negli uffici della Signoria “senza frapposizione d'alcun indugio”¹⁰³. Grazie all'esperien-

¹⁰⁰ In quel momento l'olandese Andries Winius, mercante moscovita e collaboratore del *Posol'skij prikaz*, prendeva contatto con l'ambasciatore veneto a Varsavia, per poi presentarsi a Venezia in Collegio (aprile-maggio 1647). Cfr. D. CACCAMO, *I problemi del Mar Nero* cit.; *Il carteggio di Giovanni Tiepolo* cit., pp. 494-495, 496-498, 513, 557.

¹⁰¹ Lo svolgimento delle trattative è descritto nelle lettere n. 33-35 del 24 gennaio 1656, Appendici 9-11, e nella relazione del *d'jak* Perfilëv, in *Pamjatniki* cit., X, coll. 902-907.

¹⁰² Dispaccio di B. Nani, 6 maggio 1656, n. 264, *Disp. Germania*, filza 107.

¹⁰³ Dispaccio di M. Vettori, 20 dicembre 1656, ASV, *Senato, Dispacci rettori, Belluno*, busta 13, filza 18, n. 26. Il Senato aveva appena ricevuto comunicazione dell'arrivo di Ivan Čemoda-

za acquisita, avrebbe potuto rendersi utile nel ricevimento e nelle trattative coi rappresentanti inviati dallo zar. Vimina svolse un ruolo in quell'occasione. Seppe indicare che solo uno dei due personaggi in arrivo aveva il rango di ambasciatore: fu quindi deciso che il savio Angelo Correr andasse da solo a ricevere entrambi. Cercò poi di convincere Ivan Čemodanov a prender posto sulla destra del doge ed a coprirsi il capo, poiché questo era l'uso a Venezia. Ma invano: l'ambasciatore rispose che "in piedi e scoperto gli conveniva esporre le commissioni del suo gran signore", sentendosi il doge tenuto anch'egli per cortesia a non sedere durante l'udienza. Un intervento personale del Vimina, per sapere qualcosa di più sulle reali intenzioni russe riguardo al conflitto turco-veneto, fu respinto dal Čemodanov, che lo richiamò bruscamente alle sue modeste mansioni¹⁰⁴. Vimina ebbe nuovamente un incarico nel maggio 1663, quando fece da accompagnatore a un'ambasceria russa per l'intero periodo della sua permanenza in territorio veneto¹⁰⁵. Ma fu questo per lui l'ultimo servizio pubblico. Morì ad Alpago l'11 gennaio 1667 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale¹⁰⁶. Nonostante l'onorificenza concessa l'anno prima al fratello Leonardo, la sua persona era stata dimenticata: quando, nel settembre 1667, una nuova ambasceria russa comparve in Collegio e si cercò di procurare un interprete, uno dei segretari ricordava vagamente "esservi stata in altro tempo persona che intendeva il linguaggio moscovita"; ma non sapeva dire se fosse ancora tra i vivi¹⁰⁷.

Il piccolo *corpus* degli scritti del Vimina, pubblicato dopo la sua morte a cura del canonico bellunese Giovanni Battista Casotti, comprende un lavoro di maggiore estensione e svolgimento diacronico, che tratta la rivolta ucraina e la crisi dello stato polacco-lituano, e una serie di relazioni o discor-

nov e Aleksej Posnikov a Livorno e provvedeva al loro ricevimento (ducale al residente a Firenze T. Vico, 16 dicembre 1656, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 55).

¹⁰⁴ ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, filza 70, 1°, 5 e 9 febbraio 1657; ASV, *Collegio, Cerimoniali*, filza 4, 12 marzo 1657; *Pamjatniki* cit., X, coll. 1002-1096 (per lo scontro di Čemodanov col Vimina, cfr. le coll. 1066-1067: "To ty Al'bertus govoriš nepristojnyja slova, prostyja..."). Nonostante la suscettibilità del suo interlocutore, Vimina si permise ancora di chiedergli se, lasciata Venezia, aveva incarico di recarsi a Roma; la risposta, negativa, fu espressa cortesemente (*ibid.*, X, coll. 1090-1091). L'ambasceria russa finì con un insuccesso. Nell'udienza decisiva Čemodanov espose la tensione russo-svedese per il dominio del Baltico e chiese un prestito di Venezia per la difesa degli acquisti russi in Polonia; stabilita in tal modo una solidarietà globale con la politica russa, la Repubblica avrebbe potuto contare in seguito su un appoggio per la difesa del suo dominio in Levante (esposizione del 9 febbraio 1657, ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, filza 70; *Pamjatniki* cit., X, coll. 1047-1053). A questo punto il Senato troncò le trattative (risposte del 16 e 24 febbraio 1657, lettera della Signoria ad Alessio Michajlovič, 24 febbraio 1657, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 55).

¹⁰⁵ *Pamjatniki* cit., X, coll. 753-778.

¹⁰⁶ FL. MIARI, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*, Belluno 1843, p. 172; A. BUZZATI, *op. cit.*, p. 76; FR. PELLEGRINI, *Memorie* cit., pp. 329-330.

¹⁰⁷ ASV, *Collegio, Cerimoniali*, filza 5, 18 settembre 1668.

si di attualità politica, tutti legati alle esperienze degli anni 1650-56¹⁰⁸. La riflessione storica e antropologica nasce in margine alla missione diplomatica; anche il metodo di composizione, con l'impegno ad aggiornare ripetutamente i vari scritti fino a comprendervi gli ultimi eventi, rivela il carattere pragmatico di questa produzione letteraria, che intende servire da orientamento per la diplomazia. In risposta alle esigenze del momento sono avanzate interessanti valutazioni sul potenziale economico, demografico e militare, sulle strutture sociali e sulla forma di governo nei paesi visti; attraverso le quali emerge una sorta di sincretismo, che affianca al mito veneziano della libertà repubblicana la considerazione di nuove realtà istituzionali, capaci a loro modo di garantire la potenza dello stato e la felicità dei sudditi.

La *Istoria delle guerre civili di Polonia* si apre con la morte di Ladislao IV Wasa e coi primi successi dei ribelli nel maggio 1648; si arresta alla "stagion nova" del '52, "portandosi gli esserciti in campagna" una volta scaduta la tregua di Biała Cerkiew. Essa fu composta in varie riprese. Sappiamo che il cancelliere Ossoliński ne lesse una parte, non più tardi dell'aprile 1650, mentre la narrazione degli eventi successivi alla battaglia di Beresteczko (luglio 1651) ha l'aspetto di un ultimo, affrettato aggiornamento. L'autore ne fece la redazione definitiva quando, svanita la possibilità di una partenza immediata per l'Ucraina e la Crimea, pose termine ai suoi spostamenti e si stabilì (marzo 1652) nella pieve di Alpago; in partenza per la Svezia, (settembre 1653), ne portò con sé una copia che offrì alla regina. Vimina rivendica in primo luogo il merito del giudizio imparziale e dell'informazione diretta. In una parte introduttiva, omessa nell'edizione del Casotti, assicura che il suo animo è libero da interessi e affezioni particolari, "non avendo dalla nazione polacca né ricevuti benefici che m'abbiano legato l'arbitrio, né provocati disgusti dai quali sia rimasto l'animo mio offeso"¹⁰⁹. Oltre alla singolarità degli eventi, memorabili fra quanti "abbiano questo secolo travagliato l'Europa", l'ha spinto a scrivere la possibilità che aveva, vivendo in Polonia, di accertare "la vera cognizione dei casi"¹¹⁰. "Dunque", assicura, "scriverò schiettamente l'origine e i fatti delle guerre, conforme mi sono af-

¹⁰⁸ Venezia, appresso Giovan Pietro Pinelli, 1671. Di seguito alla *Istoria delle guerre civili di Polonia* (pp. 1-270) figurano: *Breve racconto dei profitti dell'armi de' Moscoviti contro la Polonia in Lituania* (pp. 271-284), *Relazione della Moscovia, dove si conta il sito di quell'imperio, clima, costumi, religione, governo, forze, ricchezza, ecc.* (pp. 285-324), *La Svezia, o sia epitome del governo, forze, entrate, condizion d'uomini, et altre osservazioni del regno di Svezia e regia corte* (pp. 325-360), *Motivi onde si rissolse la regina Cristina a rinanziare il regno* (pp. 361-368). Di suo il Casotti aggiunse una dedicatoria all'ambasciatore Michele Morosini, Venezia, 31 ottobre 1671; una prefazione *Al lettore*, dove sono ricordate le missioni "di publico comando" ai Cosacchi ed in Moscovia, il lavoro svolto dal Vimina "per formar drammatici componimenti ai teatri di Vienna", il cavalierato concesso dalla Repubblica al fratello Leonardo; e le note in margine, che dovrebbero indicare la materia trattata ma sono, in effetti, del tutto insignificanti.

¹⁰⁹ *Istorico racconto delle sollevazioni de' Cosacchi*, cit. a nota 51, f. 2r-v.

¹¹⁰ *Ibid.*, f. 1a r-v.

faticato di sottrarre colle mie diligenze né infrequenti né inefficaci, curioso sempre di conoscere il vero, tanto nelle dimore che mi sono occorse in Polonia, dove è riuscito ch'io mi trovi presente a tutte le Diete, quanto nella mia missione ai Cosacchi dalla repubblica veneta inviato, dalla molteplicità di lettere e racconti specialmente di coloro, nazionali e stranieri, che si sono trovati presenti ora alle consulte ora alle spedizioni, di maniera che, s'alcuno può vantarsi d'aver tessuta istoria ben informata, sia a me lecito di farlo per questi rispetti"¹¹¹. A questa premessa si riallaccia coerentemente la conclusione: "Lascio di scrivere mentre, trovandomi fuori del regno, mi fiderei male d'aver fedeli e puntuali avvisi"¹¹². S'intravedono, però, con i pregi anche i limiti dell'opera: certamente libera nel giudizio, ma basata soprattutto, anche per difetto di strumenti linguistici, su indiscrezioni dei segretari regi di nazionalità italiana e su esperienze personali.

Nonostante la cura di registrare sempre le opposte ragioni e quasi di cancellare ogni impronta soggettiva, gli orientamenti dell'autore emergono con sufficiente chiarezza: la valutazione della guerra come conflitto sociale sorto fra gli "invidiosi rustici" e gli "infelici padroni", la superiorità della mediazione politica sostenuta dal cancelliere Ossoliński e dalla regina Luisa Maria rispetto all'intransigenza aggressiva dei "nobili rutteni", spinti dall'"interesse" e dal "sentimento dell'offese"¹¹³. Anche riguardo ai problemi religiosi ed ecclesiastici, Vimina espone con zelo le ragioni dell'ortodossia cattolica, in una lunga digressione che risale a Cirillo e Metodio¹¹⁴; ma poi riconosce il sopruso — "disprezzo della greca religione", "spoglio delle fortune", "occupazione delle chiese" — patito dagli "scismatici"¹¹⁵. Soprattutto si fa esplicita la denuncia dell'oppressione sociale, che ha creato, non solo in Ucraina ma anche nelle terre polacche, una situazione rivoluzionaria: "Non si trova luogo in Russia, nelle Polonie e granducato di Lituania dove non siano deplorate queste calamità e ogni persona suddita non brami l'introduzione di qualche tumulto, disposta d'aventurare la vita per sottrarla (mancandogli altri mezzi) colla morte all'oppressione di tanti mali"; "i *podani*, che appresso di noi si direbbono coloni o lavoratori de' terreni..., con sorte non inferiore alla più misera degli schiavi sogliono patire dai Polacchi in tutto il regno continuate espillazioni sin all'ultima mendicizia, per esser libero ai padroni nobili non solo di privare i villani delle fortune, ma delle vite ancora"¹¹⁶. Costante è la critica del privilegio ("i nobili esercitano nei stati e beni loro il mero e misto imperio") e dell'anarchia nobiliare ("dopo l'estinzione della linea dei re jagelloni... si sono sempre affaticati di scemare l'autorità regia"), discreto ma insistente il suggerimento di una temperata

¹¹¹ *Ibid.*, ff. 2v-3r.

¹¹² *Istoria delle guerre civili di Polonia*, p. 270.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 26, 218, 225.

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 185-190.

¹¹⁵ Si veda l'orazione dei preti ortodossi, *ibid.*, p. 25.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 4-5, 9.

monarchia¹¹⁷. Vimina respinge l'istituto del *liberum veto*, "l'unione delle voci senza discrepanza", che paralizza le decisioni al punto che "un malcontento dinaroso può sconcertare ogni buona riuscita", corrompendo i deputati di mediocri fortune¹¹⁸. In polemica col Kromer nega che lo stato polacco si accosti, in virtù di una forma mista di governo, all'antica repubblica dei Lacedemoni o alla moderna dei Veneti; esso, invece, ricorda l'Inghilterra delle guerre civili, lacerato com'è dal conflitto che contrappone re e Dieta, ordine equestre e senatorio¹¹⁹. Certo la rivolta offre in primo luogo uno spettacolo di devastante violenza: "Non era luogo dove il nobile, dove il cattolico, dove l'Ebreo potesse provvedersi di sicurezza. Correvano a stuolo i villani, e con quelli stromenti ch'essercitavano la coltura procuravano la morte degl'infelici padroni"; "di tutti furono li Ebrei più infelici, alcuni de' quali, fatti prigionieri, rinchiusi e calcati nelle stufie, dal lento calore delle fornaci restarono miseramente soffocati"¹²⁰. Ma, nonostante l'orrore, si finisce ugualmente per riconoscere nell'insurrezione cosacca la presenza di un progetto politico: "tirare a sé tutto il seguito della plebe minuta", "restituire alla nazione l'antica libertà"¹²¹. Ultimo episodio narrato è l'esilio del vicecancelliere Radziejowski, dichiarato ribelle e nemico della patria¹²². In conclusione, il paese risulta diviso all'interno e aperto alle incursioni cosacche, mentre si moltiplicano i presagi d'intervento straniero. "Non si vede... che siano mai le cose de' Polacchi per prendere miglior piega": isolati sull'arena internazionale, non possono "da parte veruna aspettare soccorsi e sperare d'unirsi in collegazioni"¹²³.

È un quadro di inarrestabile declino: una società in crisi in una costellazione di potenze nemiche, un'area culturale di incerta collocazione tra l'Europa civile ed il mondo barbarico. In una digressione sulle istituzioni militari, Vimina tocca il tema della cultura nobiliare. Sottolinea il rapporto di clientela fra "nobili primati" e "nobili minori", negativo ai fini della moralità pubblica e della coesione interna del regno (ma qui forse porta una critica indiretta alla società veneta, che conosceva anch'essa una tensione tra ricca e povera nobiltà). Prosegue attribuendo ai nobili polacchi una serie di connotati tipici della barbarie: essi ricevono un'educazione puramente militare, mancano di cortesia e di finezza nei rapporti personali, esibiscono frequente "ebrietà" e smodata "apparenza esteriore", esercitano un dominio

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 77-79.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 173.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 174-175.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 26, 115.

¹²¹ *Ibid.*, p. 5.

¹²² *Ibid.*, pp. 267-268.

¹²³ *Ibid.*, p. 269; sul pericolo di un collegamento russo-svedese cfr. le pp. 210-213. Divenuto storiografo pubblico, Battista Nani, nel ricordare il tentativo del Vimina presso i Cosacchi, avanzò analoghe considerazioni sull'anarchia nobiliare in Polonia e sulla personalità di Bohdan Chmielnicki; anche dalla missione russa il Nani prese spunto per aggravare le considerazioni sulla crisi polacca (B. Nani, *Istoria della repubblica veneta*, II, Venezia 1679, pp. 309-312).

spietato sulla vita e sui beni dei contadini soggetti¹²⁴. Tuttavia l'idea di barbarie è sfiorata, mai proposta apertamente: non era possibile imputare alla nazione polacca la mancanza di una tradizione politica originale né attribuirle il vantaggio di una primitiva naturalezza e semplicità di costumi. Senza incertezze è l'interpretazione delle "guerre civili" come rivolta sociale e nazionale¹²⁵. In effetti il lavoro del viaggiatore e storico veneto si contrappone alle narrazioni di parte nobiliare, tendenti a gettare la prima responsabilità dell'insurrezione sul re defunto e sul cancelliere Ossoliński¹²⁶; si accosta, invece, alla storiografia italiana dei tempi correnti, sensibile al tema della rivolta. Sebbene prigionieri di un ossequioso legittimismo, al momento della pubblicazione postuma della *Istoria delle guerre civili di Polonia* Bisaccioni e Brusoni avevano già divulgato il malgoverno dell'Ucraina, le disfunzioni della Dieta, la grande paura suscitata dai contadini in armi¹²⁷.

Vimina compose quindi due scritti di argomento svedese. Il primo ha la struttura di una relazione: rispetto alle relazioni di ambasciatori manca il resoconto della missione, rispetto al modello del Botero figura in più il ritratto dei regnanti. Il secondo scritto mette a fuoco un problema particolare come l'abdicazione del giugno 1654, ed ha l'aspetto di un'aggiunta posteriore¹²⁸. L'*Epitome* sembra concepita quando ancora il programma di Cristina per l'introduzione di un regime assolutistico era in pieno sviluppo, e nulla faceva pensare alla sua rinuncia, all'esilio e alla conversione al cattolicesimo. Fra le ultime novità riferite sono i provvedimenti presi per innalzare il prestigio della corte e stabilire un distacco anche formale tra il sovrano e la nazione: "Sono state nei giorni che colà mi son trattenuto introdotte due al-

¹²⁴ *Istoria delle guerre civili di Polonia*, pp. 131-130.

¹²⁵ R. PICCHIO, *op. cit.*, pp. 131-132.

¹²⁶ Fra quelle polacche si vedano J. PASTORIUS, *Bellum Scytico-Cosacicum, seu de coniuratione Tartarorum, Cosacorum et plebis Russicae*, Dantisci 1652; ST. TEMBERSKI, *op. cit.*; ST. OŚWIECIM, *Dyariusz 1643-1651*, a cura di W. CZERMAK, Kraków 1907 (Script. Rer. Polonicarum, XIX). Fuori della Polonia, appartiene allo stesso indirizzo P. LINAGE DE VAUCIENNES, *L'origine véritable du soulèvement des Cosaques contre la Pologne*, Paris 1674, che rende pubbliche le rivelazioni avute personalmente dal vicescancelliere Radziejowski, rifugiato a Parigi, in una lunga serie di colloqui.

¹²⁷ M. BISACCIONI, *Istoria delle guerre civili di questi ultimi tempi*, II, Venezia 1653, pp. 219-272, 288-289; G. BRUSONI, *Dell'istorie universali d'Europa dal 1627 sino al 1657*, Venezia 1657, pp. 276, 412, 534-539, 611. Abbraccia apertamente le ragioni degli insorti un uomo d'armi francese, che aveva guidato un contingente di mercenari cosacchi in Fiandra "au premier siège de Dunkerque" e si era tanto affezionato ai suoi uomini da voler essere "leur historiographe": singolare il suo giudizio sulla personalità di Chmielnicki, "un Cromwell reproduit en Russie", o riguardo alla gravità delle *corvées* e alla "dureté des gentilshommes et des Juifs" in Ucraina (P. CHEVALIER, *Histoire de la guerre des Cosaques contre la Pologne, avec un discours de leur origine, pais, moeurs, gouvernement et religion. Et un autre des Tartares Précoptes*, Paris 1663, pp. 2, 30-32).

¹²⁸ L'ultima parte dell'*Epitome* e per intero i *Motivi* sono stati pubblicati in J. ARCKENHOLTZ, *Mémoire concernant Christine reine de Suède*, II, Amsterdam-Leipzig 1751, Appendice, pp. 87-95, da una copia veneziana del 1665. Arckenholtz li attribuiva a Raimondo Montecuccoli.

tre riforme, con che s'interclude e limita il passo alle genti, riducendo affatto la forma dell'anticamera alla guisa dell'imperiale"¹²⁹. Una scoperta irreligiosità libertina è l'elemento dominante nel ritratto della regina: costei si prende gioco "di tutte le cose postume"; è cresciuta all'empia scuola di "persone irreligiosamente letterate"; si professa luterana, ma solo per motivi politici, "perché vede così tornargli conto, col mostrare aderenza di consenso nella fede con i popoli soggetti"¹³⁰. Bisogna intendere che il periodo conclusivo della relazione, dove si accenna alla "rinonza della corona", sia stato aggiunto più tardi, quando i due scritti furono messi insieme dall'autore. I *Motivi* discutono invece circostanze e moventi dell'abdicazione; alludono anche alla conversione al cattolicesimo, divenuta di pubblico dominio nel dicembre 1654¹³¹. Essi furono composti probabilmente durante il viaggio in Russia, quando, nella sosta ad Amburgo, Vimina si occupava di questioni svedesi, cercando particolarmente di decifrare la personalità di Cristina.

Il problema della Svezia s'impone dopo l'incremento della sua potenza militare sotto gli ultimi sovrani della dinastia Wasa. È mutato il ruolo europeo, è salita d'improvviso la fama di quel paese, un tempo noto appena ai popoli confinanti. Con queste considerazioni, e con una rassegna degli acquisti territoriali ai danni della Moscovia, Polonia, Impero, Danimarca, si apre la relazione¹³². Seguono notizie di carattere geografico, etnologico e storico, un quadro del governo politico ed ecclesiastico, delle forze militari terrestri e marittime, del commercio e delle finanze pubbliche. Infine l'autore tratta lo "stato particolare della regia corte", cioè l'indirizzo assolutistico dei Wasa e soprattutto di Cristina¹³³. È in atto un processo di civilizzazione, che procede contemporaneamente dalla corte di Stoccolma e dai paesi del continente europeo. Semplicità di costumi e forza fisica sono i caratteri originali del popolo: "Di quante genti mi è riuscito d'osservare ne' miei viaggi, massime la rustica, maschi e femine, non m'è parso che nell'universale possa alcuna uguagliarsi a questa nelle preaccennate disposizioni: aspetto gradibile, sanità vivida e robustezza costante"¹³⁴. Per la loro barbarie illetterata, e per l'uso di celebrare gli eroi "con simpleci e volgari cantilene", gli antichi Scandinavi possono accostarsi agli odierni Cosacchi¹³⁵. La primitiva frugalità è ancora visibile nella modestia delle abitazioni signorili: "Upsal..., sede dell'arcivescovo e famosa accademia del regno, non ha se non due case sole

¹²⁹ *La Svezia, o sia epitome*, p. 352.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 357-360. Questo primo scritto era contenuto nei "pochi fogli delle cose di Svezia" che Vimina consegnò nel settembre 1654 al podestà di Belluno, e che il podestà trasmise al Senato segnalandoli come "curiosa et erudita scrittura" (lettera del Vimina, 15 settembre, e dispaccio di G. Barbarigo, 18 settembre, cit. in nota 58).

¹³¹ *Motivi*, p. 361. Il passo manca, invece, nell'edizione dell'ARCKENHOLTZ, p. 91 (conteneva un cenno all'empietà luterana).

¹³² *La Svezia, o sia epitome*, pp. 327-328.

¹³³ *Ibid.*, pp. 351-356.

¹³⁴ *Ibid.*, pp. 329-330.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 335. Cfr. anche la p. 330.

di pietra, nuovamente erette su la piazza maggiore della città, e una meza fabricata su la piazza vecchia"¹³⁶. Ma si avvertono nettamente gli effetti del mutamento in corso: un divario sensibile separa ormai gli abitanti delle regioni costiere, che "facilmente s'imbevono di straniere malizie", dagli "altri semplici più inoltrati nelle viscere del regno", che conservano il loro "genio assai aspro" e continuano ad osservare la pratica dell'ospitalità verso i "peregrini"¹³⁷.

Nel senso della trasformazione culturale agisce la volontà politica dei principi, tendente a stabilire un potere assoluto. Già regno elettivo, oggi ereditario, la Svezia gode ancora di una forma mista di governo. Le decisioni politiche competono al Senato di nomina regia, oppure alle assemblee rappresentative della società nel suo complesso: "Gl'interessi veramente di stato, dove si tratti o di mover guerre o di mettere imposizioni, par che talvolta dipendino dal Senato, talvolta dagli Ordini nelle comizie generali. Però che tutto il corpo che viene a formare questo governo si può dire che consista in una mera democratica mistura: conti, baroni, vescovi, nobili, chierici, soldati, cittadini e plebe minuta"¹³⁸. La condizione dei "rustichi" in Svezia è vantaggiosa, specialmente a paragone della classe contadina polacca e russa, per quanto riguarda la proprietà e le possibilità di promozione sociale, la partecipazione al legislativo e al giudiziario: "I rustichi, per aver voto anch'essi negl'affari di maggior momento, non sono così aspramente trattati come i moscoviti loro confinanti o i polacchi, che si conoscono formalmente schiavi, et avviene che godono proprie sostanze, promovendosi conforme l'abilità dell'ingegno e del valor militare all'acquisto di maggior condizione"; "i rustichi, nei villaggi che non sono ai nobili soggetti o nei comuni, assistono ai giudicii e danno il voto fin nelle sentenze di morte, secondo il *ius* e privilegi che sono loro dai re o dalle comizie stati concessi"¹³⁹. L'indirizzo assolutistico ha introdotto un forte elemento di tensione. A questo punto prende forma definitiva il giudizio del Vimina su Cristina di Svezia: costei era decisa a "godere nella disposizione degl'affari pubblici la piena libertà d'un prencipe privato"; la resistenza degli Stati l'ha indotta ad abdicare, "vedendosi molto limitata l'auttorità nelle deliberazioni, ch'avrebbe voluto essercitare alla dispotica, e non subordinata alla volontà de' consiglieri"¹⁴⁰.

Durante la missione in Moscovia, Vimina aveva già ultimato un *Breve racconto* sulle campagne di Alessio Michajlovič nel granducato di Lituania nel 1654-55¹⁴¹. Si diffondeva sulla fortificazione di Smolensk, intrapresa dal-

¹³⁶ *Ibid.*, p. 332.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 333.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 341.

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 342-343.

¹⁴⁰ *Motivi*, ed. Arckenholtz, p. 91; scorretta l'ed. Casotti, p. 361.

¹⁴¹ Cfr. la lettera a B. Nani del 24 gennaio 1656, Appendice 11. Il 5 maggio l'autore lo spediva all'amico Giuseppe Persico (cfr. sopra, nota 11). L'orig. si trova nell'ASV, finito fuori posto in *Disp. Germania*, filza 99, ff. 154r-158r; una copia nella Bibl. del Museo Correr, ms. *Cicogna* 2483.

lo zar, e sulle conseguenze della presa di Vilna, saccheggio e deportazione, che aveva avuto modo di osservare durante i suoi spostamenti nelle terre lituane, nell'autunno del '55¹⁴². Anche in questa scena dolente si esercita l'ambiguo stile dell'autore, che mette a nudo la spoliazione operata dai vincitori, e subito passa a riconoscerne l'umanità, per concludere con la giustificazione della ragion di stato russa e con una reminiscenza tacitiana, accostando i moderni Moscoviti agli antichi Germani: "E se non fosse alla mia vista occorsa la serie lunghissima de' carri carichi di spoglie e la marchia continuata di sei mesi intieri, la copia innumerabile de' cavalli et altri bestiami grossi e minuti, non sarebbe ciò facilmente passato alla mia persuasione. Né certamente nella riflessione ch'io faccio mi do ad intendere d'aver veduti meno di 100 000 carri, tutti gravi di supellettili di poco valore, rami lavorati et altri levati dai tetti delle chiese, ferramenta, stagni, piombi, campane, panni di lana e di canapa e tutto quello di qualche stima ch'occorse a vista de' soldati, li quali colla comodità di carri e cavalli rapiti si sono potuti trasportare. Non mi sarebbe tampoco parso credibile il numero delle femine e fanciulli che si conducevano, né facilmente esplicabile l'umanità con che si procurava la loro condotta colle madri che li tenevano al seno, s'erano picciolini, e se maggiorelli mettendone sette-otto per carro o facendoli cavalcare, servendosi degli abili, cogli uomini più robusti, a condur le vetture, somministrando loro sufficiente cibo e difendendoli quant'era possibile dalle molestie del freddo... Fu risoluto di commandare un grosso considerabile di gente più oltre e molt'altre numerose partite, quello perché primieramente si portasse ad occupar la città di Grodno, già delizie del defunto Ladislao IV, queste perché dappertutto scorressero il paese, spogliandolo e tentando di desertarlo, d'incenerirlo, conducendo gli uomini prigionieri e traendo seco tutto il bestiame che potevano incontrare. Né mi do io però a credere esser questo succeduto a barbara persuasione del genio del prencipe o per sua crudeltà, ma per disperare affatto le cose a' Polacchi, se per caso si consigliassero di tentare la recuperazione del perduto, rendendo più munito da questa parte il suo stato con l'opporre, come per muro all'invasione, solitudini selvose dove non potesse loro somministrarsi alcun foraggio. E così fecero appunto gli antichi Germani"¹⁴³.

La *Relazione della Moscovia* compiuta nel 1657, ultima fatica letteraria del Vimina¹⁴⁴, si apre con la rivendicazione dell'esperienza diretta dell'autore e col rifiuto dell'opinione corrente: "Fra tutti gl'imperii e province d'Europa par che sia sempre stata di più oscura notizia a tutti i secoli la Moscovia, come quella che, sequestrata in angolo del mondo attorniato da genti barbare, non ha lasciato facile l'accesso a' curiosi di passare a prender lingua e restarne informati. Quindi è che se ne vedono scarse relazioni, e

¹⁴² Cfr. la lettera a B. Nani del 24 gennaio 1656, Appendice 8.

¹⁴³ *Disp. Germania*, filza 99, f. 157r-v; ed. Casotti, p. 281-283. Per il motivo tacitiano, cfr. G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977.

¹⁴⁴ Orig. in ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 25; ed. Casotti, pp. 285-324; ed. Berchet, pp. 9-33.

le più accreditate di quegli'uomini che sogliono nell'ambito ristretto delle stufte peregrinare il mondo, circuendolo col compasso; onde mi è perciò spesse volte occorso d'avvertir molte cose assai lontane da quei suppositi che mi furono insinuati nell'animo dalla lettura di quelle carte. Ebbi primieramente il concetto di trovare questo paese così occupato dalle selve, così profondato nelle paludi, così largamente ingombrato da' stagni che perciò restassero molti¹⁴⁵ angusti spazi alla coltura et al cammino. Ma l'esperienza nel divisare da vicino m'ha fatto diversamente capace, prendendomi perciò pensiero di registrare compendioso discorso di quanto è riuscito d'avvertire alla mia osservazione attorno le cose di questo imperio, sito, clima, costumi, religione, governo, forze e ricchezze"¹⁴⁶. L'accenno polemico agli autori che percorrono il mondo misurandolo col compasso non può riferirsi a Herberstein e a Possevino, che più avanti sono citati con rispetto¹⁴⁷: entrambi avevano applicato alla Moscovia lo schema aristotelico della barbarie e del dispotismo asiatico (*Politica*, libro III, cap. 14), ma né all'uno né all'altro poteva rimproverarsi il difetto di una conoscenza personale del paese. E' possibile, invece, che lo strale sia volto alle *Relazioni universali* del Botero, o alle cronache degli ultimi avvenimenti d'Europa come quella del conterraneo bellunese Doglioni, che avevano ridotto a uno stereotipo il quadro della barbarie e del dispotismo¹⁴⁸.

La descrizione dell'ambiente naturale è fitta di espessione positive: "frapositioni di terreno fecondo in ogni luogo", "selvose miniere de legni", "terreno molto polputo", "grasso il paese", "emolumento grandissimo de pesci", "abondanza di feraci pianure", "benigna la feracità della terra", "grande l'abondanza di tutte le sorti de grani", "abondanza copiosa di grasse, carni, latte, miele, butirro", "non è credibile quanto sia grande il numero di bestiami d'ogni sorte", "polpa assai grande del terreno nel quale si profundano le radici"¹⁴⁹. Ma lascia a desiderare "l'industria de' cultori": mancano, infatti, quelle specie di ortaggi e di frutti per le quali sono necessarie una cura particolare e una tecnica di innesto¹⁵⁰. Con questo andamento, che alterna osservazioni di segno positivo ad altre negative, procede il discorso fino alla conclusione. L'antica consuetudine della servitù è bilanciata dalla felice innocenza delle genti barbare, che, appagate le proprie esigenze elementari, non conoscono il morso dell'ambizione e dell'emulazione. La

¹⁴⁵ Sic, per "molto".

¹⁴⁶ ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 25, f. 1r; ed. Casotti, pp. 285-286.

¹⁴⁷ Ed. Casotti, p. 317. Possevino è citato anche nella scrittura del 16 novembre 1654, Appendice 4.

¹⁴⁸ G. BOTERO, *Relazioni universali*, Venezia 1618, parte I, p. 100; parte II, pp. 29-31; parte III, p. 86; G. N. DOGLIONI, *Nuova aggiunta al compendio istorico universale*, Venezia 1622 (stampata di seguito alla IV ed. del *Compendio*), pp. 28-33 e *passim*.

¹⁴⁹ Ed. Casotti, pp. 286-289.

¹⁵⁰ Ed. Casotti, pp. 288. Molto simile era il quadro fornito da Adam Olearius, che il Vimina non poteva conoscere nell'edizione tedesca del 1647, mentre la traduzione italiana sarebbe uscita solo nel 1658.

manca della libertà non è causa di sofferenza, perché rientra nella tradizione: i principi della Moscovia, “continuando di tempo in tempo a farsi maggiori, si sono avanzati alla presente monarchia occorrendo diverse vicende, cacciandosi e rimettendosi colle violenze, cogl’inganni, colle perfidie, con fraticidi e ogn’altra crudeltà con che stimavano potersi intrudere et assicurare nell’impero. Da quei primi tempi sin al giorno d’oggi sono creduti questi popoli sempre essersi trovati nello stato che si vive al presente di servitù, sì che dall’abito continuato di tanti secoli succede che non distinguano la libertà, della cui dolcezza non è fra le memorie loro che alcuna trascorsa età n’abbia fatto saggio. Quindi pertanto nasce che si scriva esser queste genti sovramodo inclinate alla servitù, di cui tanto più riesce il giogo insensibile quanto il loro intelletto è manco capace di conoscere la libertà. Ma con tutto ciò non so rappresentare al mio discorso qual gente fra le barbare di Settentrione viva più sodisfatta di questa nella felice ignoranza della sua fortuna; però che, considerandosi lo stato rustico della plebe minuta, quando non mancano le cose necessarie al vitto et al vestire, ch’anzi ne sovrabbonano, non invidia condizione più felice. E quelli ch’attendono alla mercatura, se vedono le cose loro inclinare ai profitti, non son tormentati da maggiori pensieri. Non è qui l’ambizione che li rende impazienti, se per caso si sollevasse il genio sopra la loro condizione facendoli pretensori d’ornamenti o dignità con che rendano illustre la sua casa. Non si conoscono o non succedono spesso queste vicende, onde l’animo che non le capisce non si fa ansiosamente sollecito di procurarle. E i nobili, che qui si dicono boiari o sinboiari, godendo il possesso dei beni che partecipa loro la munificenza del loro signore e non vedendo chi li sovrasti nella dignità, si chiamano fortunati e vivono contenti della stima che si fa della loro condizione”¹⁵¹.

La totale dipendenza dal potere anche riguardo alla proprietà (il sistema del *pomest’e* è accostato a quello turco del *timar*) è vista nei suoi effetti positivi, come garanzia di pace sociale. Vimina ritiene che i contadini — sottoposti a una giurisdizione signorile moderata dal rispetto della tradizione — ancora possano, in Russia, staccarsi dalla terra e godano, pertanto, condizioni di vita migliori che in Polonia o in Lituania. Egli giustifica la severità del principe verso i nobili, che a suo giudizio riduce le differenze sociali a un livello soprattutto formale: i membri delle classi superiori, che possono essere castigati col bastone e spogliati della proprietà, s’innalzano al disopra della “condizione rustica” solo perché godono “la spezialità del titolo né si brutano le mani negli essercizi manoali”¹⁵². Il principe, “dispotico direttore” del governo politico ed ecclesiastico, “Dio terreno”, custodisce d’altra

¹⁵¹ ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 25, f. 4r-v: ed. Casotti, pp. 291-292. Un giudizio del tutto ostile — “ruvidezza” nei costumi, “libertà” imprudente nei rapporti sociali, rozzo e incolto utilitarismo, esibizione di pompa — aveva espresso il Vimina sugli ambasciatori russi a Varsavia, prototipo della barbarie (lettere a N. Sagredo, 19 e 22 marzo 1650, Appendici 1 e 2. L’esperienza diretta del paese aveva introdotto nuovi elementi di riflessione.

¹⁵² Ed. Casotti, p. 293.

parte scrupolosamente le antiche consuetudini del diritto¹⁵³. Si perpetuano nella *Relazione* alcuni stereotipi, ma temperati da annotazioni nuove, di segno positivo. Si dice che i Moscoviti mancano di autentica virtù militare: tenaci combattenti nella difesa di piazze assediate, avrebbero accresciuto il loro territorio solo grazie agli inganni usati e alla debolezza delle nazioni confinanti. Suscita, d'altra parte, un'ammirazione senza riserve l'obbedienza dei sudditi e la capacità dello zar di reclutare un numero ingente di milizie nazionali. Alla quantità degli armati corrisponde la capacità finanziaria del principe e la puntualità del sistema di approvvigionamento; e comunque i bisogni dei sudditi, "sofferenti nella fame e, più tosto che parchi, astinenti di companatico", sono così modesti che riesce agevole soddisfarli¹⁵⁴.

Rimase fuori del *corpus* curato dal Casotti la *Relazione dell'origine e de' costumi de' Cosacchi*, due volte pubblicata, dal Ferraro e dall'Alpago Novello. Essa non fu composta nel 1656, come recano le copie della Biblioteca Comunale di Ferrara e della Vaticana, bensì nel 1650, al termine della missione ucraina. Fu inviata insieme alle *Osservazioni sopra il negozio de' Cosacchi* all'ambasciatore veneto a Vienna, che la passò al Senato con le solite espressioni di lode: "Mando una relazione che egli mi trasmise da Leopoli delle cose de' Cosacchi; servirà a non inutile curiosità per chi si compiaccerà vederla"¹⁵⁵. Poco vi è di originale in questo breve scritto, per intero pagine identico alla *Istoria delle guerre civili di Polonia*. Figurano, tuttavia, solo in esso alcune veloci ma suggestive osservazioni: quella sul "ruvido senato che assiste al generale", dando vita a una primitiva democrazia che alterna le occupazioni agricole, la pratica delle armi e l'esercizio delle magistrature; o quella (in palese contraddizione) sulla dispotica autorità del generale nelle questioni di rilievo politico; o sulla duplice sua natura, l'una "sobria nell'amministrazione degli affari", l'altra "sepolta nell'ebrietà". Ed infine il ricordo personale dei pronti e piacevoli motti di spirito del Cosacco¹⁵⁶.

¹⁵³ Seguono osservazioni sul sistema giudiziario russo, dove tutto è deciso secondo la consuetudine e "sull'istruzione de' medesimi litiganti", e una critica di quello vigente nell'Europa civile, dove l'astrusa dottrina e "le dispute tediose e raggiri degli avvocati" producono effetti lamentevoli. D'altra parte nella Moscovia è una piaga diffusa la venalità dei giudici, tanto nelle cause civili che nelle criminali; e non basta il corpo del delitto, "ancorché fosse cadavero trucidato", ma occorre un "attore" per promuovere l'inquisizione (ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 25, ff. 9r-10r; contengono errori l'edizione del Casotti, pp. 301-302, e soprattutto quella del Berchet, p. 18). Il discorso sul sistema giudiziario è stato commentato da Br. DUDAN, *La giustizia penale negli Stati d'Oriente e d'Europa durante i secoli XVI-XVIII secondo alcune relazioni degli ambasciatori della Repubblica di Venezia*, Città di Castello 1933 (estratto da "La Giustizia Penale", serie VI, vol. IX, 1933), pp. 12-14.

¹⁵⁴ ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 25, ff. 11v-16v; ed. Casotti, pp. 304-313; ed. Berchet, pp. 20-25.

¹⁵⁵ Dispaccio di N. Sagredo, 29 ottobre 1650, n. 479, *Disp. Germania*, filza 99, f. 148r. Il testo della relazione sui Cosacchi manca, però fra gli allegati.

¹⁵⁶ Ed. Alpago-Novello, pp. 584, 585, 586.

Si rileva in sostanza, nel complesso degli scritti, una dose di ambiguità sia nel giudizio sulla rivolta contadina, sia nel binomio “barbarie”-“politia”. Riferendo l’estendersi della rivolta al territorio etnicamente polacco, Vimina parla dapprima di “rustici ai quali non era mancato cuore di sottrarsi dalla dura condizione in che gli tenivano i loro padroni”, e subito dopo di “uomini inquieti”, “licenziosa canaglia”, “confusa canaglia”, “fellonia de’ villani”; finisce per raccomandare, in simili casi, “una risoluzione tempestiva e la prontezza di servirsi d’una commoda occasione” per estinguere la ribellione al suo principio¹⁵⁷. Lo stesso avviene nella relazione di Svezia. Alla classe contadina è riconosciuto un ruolo positivo nello sviluppo istituzionale del regno: contro la tirannica oppressione di Cristiano II — è detto — si sollevarono trentamila villani e “rimisero la patria in libertà”. D’altra parte, di fronte alla “temerità di pochi villani”, di fronte a un “temerario rustico che s’era arrogato il titolo di re e un altro che si chiamava gran cancelliere”, egli esalta l’impiego delle milizie mercenarie, strumento efficace di repressione istantanea¹⁵⁸. Ma, per quanto siano stridenti queste oscillazioni, resta il fatto che lo sguardo del Vimina è attratto dalla condizione contadina, mentre la sua critica del privilegio nobiliare è sempre netta ed esplicita.

Problematico è il contenuto di “politia” e di “barbarie”. La “politia de’ costumi” è accostata all’“urbanità” nei rapporti sociali e alla ricerca delle “delizie”, degli agi che rendono piacevole l’esistenza; è identificata nel possesso delle lettere, particolarmente di una storiografia nazionale¹⁵⁹. Nella Svezia in via di transizione, la “coltura di politia” proviene dal commercio con l’Europa civile oppure dalla familiarità con l’ambiente di corte; ma gli effetti della civilizzazione non sono positivi, se il ritmo delle relazioni mercantili corrompe l’indole degli abitanti delle regioni costiere, se la corte è teatro di violenti contrasti e dispute meschine¹⁶⁰. La “barbarie” è associata a “crudeltà”, “lussuria”, “ebrietà”; significa “ruvidezza”, mancanza di misura e di tatto, ma anche istintiva “semplicità” di costumi, resistenza alle fatiche e al dolore fisico¹⁶¹. Comunque il barbaro è vicino allo stato di natura, e questa è provvidenziale dispensatrice di risorse utili. Così i Lapponi, che vivono vagabondi di pesca e di caccia, in compenso hanno ricevuto dalla “natura..., provida madre universale”, animali domestici che servono a tutti

¹⁵⁷ *Istoria delle guerre civili di Polonia*, pp. 254-255.

¹⁵⁸ *La Svezia, o sia epitome*, ed. Casotti, pp. 339-340, 346.

¹⁵⁹ *Istoria delle guerre civili di Polonia*, pp. 101, 134-135; *Relazione della Moscovia*, ed. Casotti, p. 302; *La Svezia, o sia epitome*, ed. Casotti, p. 333-335.

¹⁶⁰ *Ibid.*, pp. 333, 353.

¹⁶¹ Per l’analoga attrazione-repulsione esercitata dal selvaggio del Nuovo Mondo sulla coscienza europea, che resta colpita al tempo stesso dalla sua *simplicitas* e dalla sua *feritas*, per il rifiuto nella riflessione antropologica del *consensus gentium* e dell’opinione corrente a vantaggio dell’esperienza, basti citare S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Roma-Bari 1972. Per gli effetti delle scoperte sul pensiero politico nell’età dell’assolutismo, cfr. A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero libertino. Montaigne e Charron*, Milano 1966.

gli usi, per nutrirsi, vestirsi, trainare le slitte¹⁶². I Tartari sono giudicati "sopra tutti i barbari barbarissima, fiera et atroce nazione"; eppure fra loro "non si desiderano causidici, ognuno fa l'avvocato da sé, non servendosi d'altra legge che del lume di ragione"¹⁶³. L'avversione contro avvocati e medici, più volte ostentata¹⁶⁴, rivela una sorta di disagio di fronte agli artifici della civiltà: la giustizia consiste nelle antiche regole e non nelle dispute forensi, il ricorso ai farmaci non vale a "ristorar la natura oppressa"¹⁶⁵.

Infine, la barbarie non implica una particolare forma di governo: se il dominio del gran principe di Moscovia rientra nella categoria del dispotismo asiatico, sia pure con le notevoli rettifiche riguardo alla bontà del suolo e all'innocente felicità dei sudditi, la comunità cosacca, invece, oscilla fra gli estremi della tirannide e di una democrazia militare. Sospesa tra l'originaria semplicità di vita e l'irrompere di mode continentali, unica la Svezia offre un modello di governo temperato e largamente rappresentativo. In questa varietà si dissolve l'immagine tutta negativa del mondo barbarico, racchiusa nel passo della *Politica* che localizzava la barbarie presso i popoli servili dell'Asia e la identificava col regime dispotico.

APPENDICI

1. LETTERA DI A. VIMINA A N. SAGREDO, Varsavia, 19 marzo 1650¹⁶⁶.

So che dall'illustrissimo nunzio mio le due scorse settimane è stato a Vostra Eccellenza ragguagliato, e dopoi confermato, il romore della mossa che il chan tartaro del Chrim prepara contro il Turco; onde io non posso scrivere di vantaggio se non che giornalmente cresce questo concetto, trovandosi ancora persone le quali asseriscono i Cosacchi che si inviano ausiliari al chan aver passato il Boristene. Aggiungerò ben le cagioni dalle quali si lascia quel barbaro principe consigliare ad armarsi, che parono né leggieri né portano apparenza lontana del credibile. Affermò l'internunzio tartaro che partì ultimamente nell'udienza privata del re, e ratificò al gran cancelliere Ossolinski che il chan suo signore si risolva di muover questa guerra per male soddisfazioni ricevute. In specie riferì che il chan sia restato ammarreggiato per una legazione inviatagli dalla Porta a rimproverarlo con sentimento che abbi tenuto appresso di sé i

¹⁶² *La Svezia, o sia epitome*, ed. Casotti, pp. 335-336.

¹⁶³ *Istoria delle guerre civili di Polonia*, p. 99.

¹⁶⁴ Lettera a B. Nani, Berlino, 28 marzo 1656, n. 39, già cit., nota 82; *Relazione della Moscovia*, ed. Casotti, p. 330-331.

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 295; *La Svezia, o sia epitome*, ed. Casotti, pp. 330-331.

¹⁶⁶ Allegata al dispaccio n. 390 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 98, ff. 109-110 (copia).

generali polacchi et altri prigionì di conto che dovevano esser mandati a Costantino-poli; che non abbi fatto parte delle spoglie depredate nell'escursione della Russia, Volinia e Podolia, così ricche, e che si sia aggiustato in collegazione col re polacco senza partecipare al gran signore, prencipe sovrano, la notizia e chiederne il consenso. Dalla libertà delle quali doglianze commosso, abbi il chan rissentitamente risposto d'esser libero al suo arbitrio di dispor delle cose proprie a suo piacere e di non aver debito di render conto ad alcuno delle sue azioni; ma che egli ben con ragione poteva lamentarsi di coloro che si eran fatti arditi di deporre Ibrahin e di privarlo della vita e del regno, posto in sedia un fanciullo più tosto creduto straniero che legittimo ottomano, inabile al governo, posposta la sua persona che per ragione ereditaria viene chiamata alla successione di quell'impero come più congiunto alla linea reale, e che avrebbe potuto assistere alla direzione degli affari et accrescere alle cose pubbliche considerabili vantaggi. Ma non essere, soggiunse, minor eccitamento di tutti questi il sospetto che prende che, disimpegnatosi dalla guerra colla serenissima repubblica, si risolva di rivoltarli le armi contro. Onde perciò stimi san consiglio il prevenire l'aggressioni e godere la presente congiuntura, nella quale non abbia da temere tutte le forze ottomane unite ai suoi danni. Se ciò fosse vero (come ha la relazione gran fondamento di verisimile), si potrebbe supporre che l'armi venete non solo fossero acclamate vittoriose per l'impresse passate, ma più gloriose per li nuovi acquisti. Io faccio voti a Dio per ogni loro profitto. Tuttavolta, quando finalmente anche riuscisse vano questo romore, non doverà disperarsi gran diversione dal corso de' Cosacchi per l'Eussino, perché, avvezzi alla libertà et esercizio dell'armi, non è da credersi che siano per sottoporsi alle fatiche dell'arratro et alla servil coltura de' campi, durando la quiete del regno.

Mercordì scorso gl'ambasciatori moscoviti fecero l'entrata in Varsavia. Non portano niuna cosa di curioso che la ricchezza delli loro vestiti, capitando per puro rendimento di visita. Ieri furono all'udienza pubblica: regalarono il re di molti mazzi di zebilini, e di due altri vivi. Sono tre persone, che portano gravità nell'aspetto, nei costumi ruvidezza. Furono nel riceverli alla Vistola qualche contese superstiziose più tosto che essenziali, e si dolsero con libertà barbara dei Polacchi. Sono tre, et hanno condotto scorta di circa 250 persone e sopra 300 cavalli. Partiranno presto, perché non si crede che il re gradisca di mostrarsi generoso in queste spese.

Si dubitò i giorni scorsi che i soldati polacchi fossero per tumultuare. In questa conformità fu scritto dal gran tesoriere del re, che dimora in Lublino, per dar loro le paghe. Si stima però che non si avventureranno a muovere altre sedizioni e che sia per continuarsi la quiete nel regno, che sarà secondo i voti di tutti e riuscirà di vantaggio singolare ai fini della serenissima repubblica.

Mando qui inserta una cifra¹⁶⁷ per quello paresse a Vostra Eccellenza di servir-sene, essendo a me indifferente il riceverla.

2. LETTERA DI A. VIMINA A N. SAGREDO, Varsavia, 26 marzo 1650¹⁶⁸.

Mi prendo licenza di continuare a Vostra Eccellenza gli avvisi degli affari di questo regno con qualche rimorso, supponendo che ciò possa più tosto renderLa persuasa delle mie disoccupazioni che maggiormente accreditarLe il divoto desiderio che tengo di servirLa, massime che da monsignor nunzio mio padrone penso esserLe stato ba-

¹⁶⁷ Manca.

¹⁶⁸ Allegata al dispaccio n. 394 del Sagredo, *Disp. Germania*, filza 98, ff. 134-137 (autogr.).

stevolmente persuaso coll'impegno della sua fede. Oltrech , dalle lettere le quali Le scrivono di qua e dalle comunicazioni di monsignor nunzio di Vienna, intende quanto basta per istruzione di questi negozi pi  importanti e curiosi, di maniera che cessa il bisogno di racconti replicati, o possono all'Eccellenza Vostra riuscire tediosi, la qual   da credersi che provi scarsezza pi  tosto che sufficienza d'ozio nella cura dei pubblici affari. Nulladimeno mi dispenso, perch  suppongo che, se non potr  incontrare nel gradimento di Vostra Eccellenza, non mi sar  negata almeno dall'umanit  Sua la condonazione di questa mia importuna prolissit . Si credette che gl'ambasciatori moscoviti nell'udienza pubblica di venerdi della scorsa settimana, doppo aver sodisfatto al complimento della congratulazione, facessero motivo della conferma della pace come per attestazione della buona disposizione del loro prencipe a continuarla, non perch  fosse mestiero o si desiderassero nove solennit  di scrittura. Tuttavolta n'hanno fatta istanza e si sono rilette le condizioni. E tra le prime cose ch'hanno poscia proposto gli ambasciatori moscoviti,   stata una querela espressa con parole d'acerbissimo sentimento contra il duca Geremia Visgnievieski¹⁶⁹, uno de' principali signori della Russia e che trae l'origine gentilizia dagli ultimi duchi di quella vasta provincia. Pretendono che la maest  del loro signore non sia solamente stata offesa, ma vilipesa dal Visgnievieski, il quale, non si sa se per disprezzo o per superbia, scrisse lettere al granduca coll'iscrizione del proprio nome in capo della lettera come costumano i re, sottoponendo quello del granduca e trascurando studiosamente o per ignoranza di dare al Moscovita tutti quei titoli che si concertarono nelle capitazioni della pace. Fecero ancora calda istanza ch'il referendario ecclesiastico di Lituania, nominato al presente dal re al vescovato di Smolensko¹⁷⁰, fosse bastonato in pena dell'ommissione dei titoli nelle lettere che si diedero ultimamente agli ambasciatori polacchi li quali passarono in Moscovia, per cagion di che non furono dal granduca riceute. N  certamente si pu  credere quanto siano religiosamente gelosi di questo decoro, essendoch  non una volta sola i prencipi di Moscovia mossero l'armi contra i polacchi, ora per guadagnarsi ora per mantenersi il possesso dei titoli, finch  nelle costituzioni di questo regno sono stati stampati. A queste cose per  si sarebbe supposto di poter ritrovare compenso, quando non fossero gli ambasciatori usciti con nove pretensioni, di tanto momento che si stima necessario d'avventurarsi pi  tosto alla decisione dell'armi ch'introdurre pratica di temperamenti. Si dolgono questi barbari che sia stata messa alle stampe una predica del padre Ciciseski¹⁷¹ gesuita, di consentimento e commissione del re moderno, quando torn  dal campo aggiustate le cose coi Tartari e Cosacchi. Nella qual predica, volendo questo padre sollevare con encomi la virt  di Sigismondo III e di Vladislao IV, pass  a qualche proposito dell'imprese fatte da questi re in Moscovia, non senza diminuire della stima della na-

¹⁶⁹ Il principe Jeremi Micha  Wi niowiecki, voivoda di Rutenia (1646-51).

¹⁷⁰ Franciszek Domat Isajkowski, referendario dal 1641, nominato nell'aprile 1649 e confermato nel febbraio 1650 vescovo di Smolensk. Cfr. *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, p. 318; T. WASILEWSKI, in *Polski S ownik Biograficzny*, X, Wroc w-Warszawa-Krak w 1962, p. 170.

¹⁷¹ Wojciech Cieciszewski (1607-75), professore di teologia e filosofia all'accademia di Vilna, predicatore di corte, pubblicista ed esponente, sotto Giovanni Casimiro, del partito asburgico; partecip  alla prima campagna contro i Cosacchi. Cfr. L. FINKEL, *Bibliografia historii polskiej*, I, p. 454; K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XIV, p. 274; ST. ZA ESKI, *Jezuici w Polsce*, II-IV, Lw w 1901-1905, *ad indices*; ST. BEDNARSKI, in *Polski S ownik Biograficzny*, IV, Krak w 1938, pp. 39-41.

zione moscovita. Aggiunsero anche a questo che si vegga pure nella stampa l'orazione recitata l'anno 1633 dal moderno gran cancelliero Ossolinski quando si portò ambasciatore straordinario a rendere a nome d'Uladsislao ubbidienza a papa Urbano, nella quale si legge *Vladislaus Poloniae et Svetiae rex, magnus Moscoviae dux*¹⁷². Onde, accumulando insieme e la molta arroganza del Visgnievieski e l'ommissione dei titoli e le detrazioni del Ciciseski e la pretensione espressa nell'orazione ad Urbano VIII, si dichiarano che sia stato contravenuto alle capitolazioni della pace coll'illazione di quest'ingiurie al granduca. Dicono dunque esser mestiero di rifermarla, né l'essibiscono ai polacchi che con queste condizioni: ch'in pena dell'ingiuriosa ommissione dei titoli si paghino 500.000 ungari al granduca; che si punisca col palo la temerità del duca Visgnievieski, o si¹⁷³ mandi la testa di lui al granduca; che si restituisca Smolensko, il ducato di Severia e tutto quel paese che fu occupato da Sigismondo e Vladislao da' Moscoviti. Queste importunissime pretensioni, fondate su pretesti così frivoli, non pare che portino altra apparenza che d'intimazione di guerra. Né questa sarebbe molto molesta a' Polacchi, se non fossero travagliati dal sospetto di qualche collegamento con la Svezia, donde passarono in Moscovia ambasciatori a negoziare con quel granduca, senza che i Polacchi si sian fatti curiosi d'intenderne il trattato. Nella credenza della qual cosa sono i Polacchi così fissi che, quando i Moscoviti non si rimovano da quest'istanze, non desiderano più chiari argomenti per accertarsene. E questo loro sospetto vien anche fatto maggiore dall'arrivo del conte Dellagarda, governatore di Livonia¹⁷⁴, con molti soldati veterani di Germania al suo governo, gente che si conosce superflua per presidio del paese, quando non si abbia mira d'invadere la Prussia, altre volte minacciata et attaccata. Ma più d'ogn'altra cosa li conferma in quest'opinione l'essersi saputo che tanto la predica quanto l'orazione sia stata da' Svetesi fatta capitare al Moscovita, insinuandogli il disprezzo che gli viene fatto in faccia del mondo, il quale non può dissimularsi colla connivenza senza incorrere nella nota di grand'ignominia. La qual cosa però vogliono che i Svetesi abbiano fatto in riguardo d'approffittarsi nel congresso di Lubeca, che dovrà tenersi tra Polacchi e Svetesi, acciò che, trovandosi quelli implicati o nel sospetto o nella cura della guerra coi Moscoviti, possano essi promuovere vantaggi alla corona di Svezia o far più tepidi i Polacchi nelle pretensioni, disanimandoli da quelle ch'avea Vladislao assai grandi e risolte, bench'il regno di Polonia si trovasse allora, e per l'opinione di quel prencipe e per le congiunture de' tempi, in istato molto diverso da quello del giorno d'oggi. Sopra tutte le quali cose tenutasi consulta in Senato, si deliberò di chiamare gli ambasciatori, ai quali fu concludentemente data questa risposta: che non avea il loro prencipe alcun ragionevole fondamento di querelarsi, nonché di rompere la pace, non potendo i mancamenti d'un privato includere tutto il publico nella pena del suo errore, al quale, quando s'avesse riguardo ai titoli ommessi, poteva rimediarsi colla replica dei dovuti; che, circa il castigo che pretendevano doversi dare al Visgnievieski e referendario, apertamente si rispondeva non volersi sovvertire gl'istituti antichi della repubblica, violando quella legge con la quale si fa cauto ch'alcun nobile non possa castigarsi se non dalla Dieta, *et iure victum*; circa le stampe, o straniero o del regno, non essere sotto l'occhio del prencipe gli errori, e di questi non esser tenuto a render conto.

¹⁷² *Georgii Ossolinii oratio habita... Vladislai IV regis Poloniae et Sueciae, electi magni Moscorum ducis, nomine...*, Romae 1633. Il titolo di "magnus dux" ricorre anche nel testo.

¹⁷³ "Se" cod.

¹⁷⁴ Magnus Gabriel de la Gardie, nominato governatore generale della Livonia nel maggio 1649. Cfr. G. WITTROCK, in *Svenskt Biografiskt Lexikon*, X, Stockholm 1931, pp. 657-680.

Alla dimanda veramente della restituzione di Smolensko etc. non pensavano di rispondere, come impertinenti, esibendosi perciò tanto pronti a prender l'armi per la guerra quanto sarà il loro prencipe sollecito a provarli. Licenziati che furono dal Senato, fece il maresciallo pubblicare editto ch'alcuno non ardisse di comperare mercanzie de' Moscoviti in pena della perdita della robba et altre ad arbitrio, facendo anche loro raddopiare le guardie, e precettò che non uscissero che accompagnati con qualche soldato delle compagnie del re. In questo stato si trovano le cose questa mattina del sabbato, non però senza speranza (come il re medesimo ne fece ieri motto a monsignor nunzio) che i Moscoviti si rimovano, essendo persone roze ma scaltre, e che s'ingegnano di procurarsi vantaggi. Dei quali, poichè non mi son guardato di mostrarmi così prolioso, aggiungerò pure qualche cosa del genio e costumi, supponendo che non sia per riuscire grave a Vostra Eccellenza il sentire qualche tratto loro. Sono uomini rozi, ma non goffi. Il sospetto li fa cauti, la diffidenza prudenti. Si lasciano difficilmente circonvènire nel negozio, perch' il timore d'essere ingannati li rende maturi nel discorso e nelle deliberazioni considerati. Esprimono il loro proposito senza ornamento di concetti e non sanno servirsi di circoscrizioni. Allo starosta Rozanski un degli ambasciatori disse che mentiva, non essendo la ruvidezza loro ammaestrata nella circospezione delle negative con alcuna riserva. Lo starosta rispose che, se non avesse portato rispetto al carattere che portava et alla violazione del *ius* delle genti, l'avrebbe maltrattato coi pugni, né l'ambasciatore fece alcuna replica. Al gran coppiero del granducato di Lituania un altro disse ch'era un pazzo, sebbene questo cavaliere non se ne piccò, disprezzando col riso l'ingiuria ch'uomo più caldo avrebbe fatto studio di vendicare col risentimento¹⁷⁵. Ogni volta ch'hanno mestiero di proferire il nome del loro czar, che s'interpreta Cesare, s'accompagnano con una serie molto lunga de titoli. Sono d'animo non basso solamente, ma servile, e poco prezzano quel onesto che sia dall'utile disgiunto. I Polacchi li predicano facili alla perfidia e di loro non si fidano che per necessità. Sono di setta schismatica, e oltre di questo pieni d'eresie, rozzi et ineruditi. Né qui penso d'aver fatto punto alla lettera, se prima che si serrino i pieghi potrò buscar nova di ciò ch'oggi si concluderà, non restando però intanto d'inchinarsi a baciare le mani a Vostra Eccellenza e supplicarla della condonazione per questo mio soverchio ardimento di fastidirla con fogli così pieni.

P.S. Vedo che si fa tardo, né si sentono novità. Li Moscoviti non sono questa mattina stati in corte, né si sa se questa sera si sbrigherà questo negozio, che rende tutti gli uomini curiosi. Monsignore si porta adesso alla predica italiana, alla quale interviene il re con capella regia. S'abboccherà forse con sua maestà, e s'intenderà cosa di momento n'avviserà monsignor nunzio di Vienna. Dal quale se ben penso che Le sarà comunicato questo particolare, non voglio però trascurare di scriverlo già ch'è pervenuto a mia notizia. Sono state replicate lettere al Chmielinski che non si porti di persona ad aiutare il Tartaro, ma che se gl'inviino 12.000 Cosacchi soli, tanto più che per li sospetti della guerra col Moscovita fa mestiero di non sprovedersene. S'è poi saputo che nel Consiglio segreto è stato stabilito di far chiamare gli ambasciatori moscoviti lunedì prossimo solamente, coi quali si tratterà di novo o per la confermazione della pace o per la dichiarazione della guerra. E di dinovo bacio all'Eccellenza Vostra umilissimamente le mani.

¹⁷⁵ Ad una controversia di precedenza sorta fra l'ambasceria moscovita, da una parte, lo starosta di Rožen Wojciech Wessel ed il coppiero di Lituania Kazimierz Tyszkiewicz, dall'altra, accenna appena A. ST. RADZIWIŁŁ, *Memoriale rerum gestarum in Polonia 1632-1656*, a cura di A. PRZYBOS e R. ŻELEWSKI, IV, Wrocław 1974, pp. 163.

3. *OSSERVAZIONI DI DON ALBERTO VIMINA SOPRA IL NEGOZIO DE' COSACCHI*, s.d. Varsavia, settembre-ottobre 1650¹⁷⁶.

Per troncare la frequenza delle mie lettere, mentre qui si trova il signor conte Cavazza al quale si appoggia la incombenza del publico servizio, ho pensato di registrare qui sotto alcun breve motivo che mi par degno di profonda riflessione. E perciò dico essersi giustificato con la prova della missione in Moldavia de' Cosacchi senza saputa di sua maestà che il Chmielniski poco prezza la autorità reale, la qual cosa argomentai dalle congetture e motivai nella ziffra de' 28 giugno¹⁷⁷, secondo le osservazioni che ne feci trovandomi appresso il medesimo Chmielnischi. Per questo dover esser, più tosto che validi, sospettosi quegli impulsi che fossero dati dal re al Chmielnischi per eccitarlo all'impresa contro il Turco, onde par di mestiero continuare con i mezzi incominciati per tentare d'indurvelo. Esser finora stata massima del re, persuasa dal gran cancelliere defonto, il dissimulare l'abuso del Chmielnischi nell'essercitare l'autorità sua indipendente dalla reale, con pensiero di aspettare occasione più opportuna di capitare al risentimento. Aver perciò il re tollerata la missione al Chmielnischi perché si impegnasse fuori del regno e si consumassero le sue forze, benché sempre abbia sentite con disgusto queste pratiche de' prencipi stranieri, accorgendosi che il Chmielnischi a ricevere i ministri ambasciatori s'arrogava sovranità che non conviene a suddito, con augumento di stima e diminuzione della reale. Le medesime ragioni dover sempre militare appresso il re perché presti l'assenso o la connivenza ai messi o ministri della serenissima repubblica per questo negozio. Dalla Dieta ventura o non essere per dipendere alcuna cosa favorevole a questo negozio, o per originarsene di pregiudiciali, non potendo la Dieta valersi dell'autorità per obligare il Chmielnischi alla mossa, e questo omninamente avverso dall'ubbidienza verso di lei. L'intermetter dunque al presente la pratica e lasciare che si raffredi l'applicazione del Chmielnischi, che diede segno d'aspettare nuove missioni, dover sempre giudicarsi mal consigliata, formando sul supposito di esito incerto la disperazione di questo negozio. Ma il Chmielniski, vedendo necessaria la ragione delle armi per mantenersi nell'acquisto dell'imperio, non essere mai per scompagnarsi dalla collegamento de' Tartari, mediante i quali gli è riuscito di scuotere il giogo della servitù, di acquistar stati e riputazione.

Concludo pertanto tutti gli uffici infruttuosi circa questo negozio, quando si trascuri di far quelle pratiche col kam che sono state persuase dal Chmielnischi, con l'essibizione ancora del suo consiglio né, come credo, senza qualche speranza di buona riuscita. Perciò che, sebene l'ambasciator del cham che si trova in Vienna e questo che al presente dimora in Varsavia dicono non esser il cham inclinato a travagliare il Turco, non possono però affermare questo di certa scienza, comeché non tutti li secreti vengono dal prencipe confidati ai ministri. Lo suppongono solamente, perché pare loro impossibile che il loro signore si muova contro l'Ottomanno, per esser congiunto con esso in amicizia e religione. A trattare i quali negozi sarà sempre necessaria persona coraggiosa e di prudente conosciuta, onde non si lasci sgomentare dai pericoli né mancare l'ingegno nelle cose che richiedono istante prontezza; che sia di complessione robusta, giudicata valevole a resistere alla diversità dei climi, massime l'estate per la frequenza delle acque che stagnano, alla mutazione dei cibi, all'uso delle bevande, trovandosi colà poca cervosa e cattiva e niuna sorte di vino, et a sofferire anche le vigilie in campagna quando occorra di pernottarvi. Né questo

¹⁷⁶ Allegate al dispaccio n. 63 del Nani, *Disp. Germania*, filza 99, ff. 148-149 (copia).

¹⁷⁷ Cfr. sopra, nota 33.

soggetto doverà mancare del possesso e franchezza della lingua polacca o della prontezza della latina, così che possa senza farsi ridicolo trattare qualsivoglia negozio che occorra, perché in questi due soli idiomi si tratta ogni affarre appresso il Chimielschi. E qui resterà terminato in avvenire il tedio de' miei fogli, che io non penso di frequentare se non avrò novo impulso dai cenni dell'Eccellenza Vostra; alla quale voglia Dio che sempre succedano felici le riuscite che più desidera.

4. SCRITTURA DI A. VIMINA AL SENATO, 16 novembre 1654¹⁷⁸.

La missione al Moscovita può credersi necessaria almeno per questo che da essa si può sperare profitto e sollievo considerabile, avventurandosi solo piccioli dispendi quando la riuscita segua infruttuosa. I motivi, poi, con che si prenda a persuadere questo gran prencipe alla missione de' Cosacchi del Tanai per l'escursioni nell'Eussino, stimerei che si dovessero fondare sulla considerazione ch'essendo il gran Turco nemico implacabile del Moscovita, non possa dalla vessazione ottomana sperare alcuna certa quiete, se non resta abbassata con l'armi l'audacia con che tenta d'infestare la Moscovia con molti mezzi. L'occasione esser propria, mentre si trova il Turco impegnato nella guerra veneta, nella quale si sa certo aver perduto il più vivido nerbo delle sue forze da terra e da mare, facile per questo a patire ogni aggressione. Ma la più fruttuosa potersi giudicare la marittima che si faccia da' Cosacchi del Tanai, tanto da credersi più grave quanto se s'intendessero d'uscire con intelligenze ch'anche quelli del Boristene si mettessero in mare, avvegnaché, penetrando coll'invasione nel centro stesso della monarchia ottomana, potrebbero ferire da vicino il cuore di questo imperio maltrattando la città di Costantinopoli, che si stringerebbe colla penuria delle grassine¹⁷⁹, pesci secchi e in salamoia che si traghettano per lo Mar Nero con legnami, canapi, ferrarecce et altri arredi dai lidi settentrionali. Dal che è per giusto che s'argomenti i Turchi, vedendosi così strettamente oppugnati, restar obbligati di moderare le sue provocazioni richiamando i Tartari, che, disposti alle depredazioni, possono portare funeste conseguenze dell'imperio ruteno.

Ma perdendo la congiuntura che la serenissima repubblica veneta tenga colle sue forze occupate l'armi ottomane, essere da sospettarsi che si concertano le sue armate a' danni della Moscovia, onde restino duplicate le molestie a questi stati.

Che poi siano i Cosacchi del Tanai sudditi del Moscovita, io non ho più sentito a controvertire in dubbio, essendomi parso di sentir sparso dappertutto dalla fama, che suona volgarissima appresso Polacchi e Cosacchi del Boristene, che posson essere più degli altri informati, ch'il Moscovita sia sovrano signore di queste genti.

Circa poi la persona da inviarsi, se deva credersi accettabile o no, suppongo che, com'è costume del Moscovita di spedire soggetti con diversi titoli, altri d'ambasciatori ch'essi chiamano grandi, ch'ho veduti in Polonia con molto seguito e barbarica pompa, altri d'inviati con lettere e credenza per gli affari, com'ho osservato in Polonia e Svezia, altri spediti con lettere senza commissioni, che pure incontrai di vedere in Polonia, non sarà difficile ch'il prencipe moscovita, considerando le distanze

¹⁷⁸ Inserita nella delibera del 10 dicembre 1654, ASV, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 51, fogli non numerati (autogr.).

¹⁷⁹ Carni suine conservate nel sale. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, pp. 315, 524; S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VI, Torino 1970, p. 1067.

de' viaggi così lunghi, consenta di buona voglia di sentir l'ispressione di persona che si mandi da sua serenità.

Ma il modo di comparire vien sempre accompagnato da regali per lo granduca, come intesi osservarsi al presente e com'io stesso vidi anche a praticarsi dai grandi ambasciatori moscoviti al moderno re de' Polacchi, portandogli con grande ostentazione molti mazzi di pelli preziose, e con queste due zibellini vivi in due covili fatti di legno e foderati di veluto cremesino.

Il qual stile attesta pure il Possevino esser stato costumato nel tempo che si fece mezano a trattare la pace tra i Moscoviti e il valoroso Stefano Battori re di Polonia, mandatovi da Gregorio XIII, che inviò al granduca Giovanni figliuolo di Basilio molti preziosi doni, stimand'io intanto che sua serenità potesse mandare quei medesimi regali ch'erano destinati al Tartaro precopense¹⁸⁰ et al Kmielnischi (se più sono in essere), che già furono depositati appresso il conte Cavazza in Varsavia nel tempo che doveano passar missioni agli accennati per nome di sua serenità.

Se poi devano essibirsi dinari ai Cosacchi del Tanai, sento di no, tuttoché già si consentisse a qualche somma per i Cosacchi del Boristene quando fui a trattare con questi; e la ragion è tale perché il prencipe moscovita, così dinaroso, dev'essere il commotore dell'impresa dei Cosacchi¹⁸¹ del Tanai, per la quale può esser suggerito dai tesori del loro signore tutto il bisognevole che i Cosacchi del Boristene, non avendo alcun fomento da altri, doveano suffragarsi da sua serenità.

Delle speranze poi della riuscita io non so quello che possa alcuno darsi a credere, dipendendo tutta dalla benefica mano di Dio. Solamente dico ch'il fare il tentativo di questa missione non apporta pregiudicio, onde il negozio non è disprezzabile, se da questo s'ha da sperar bene ancorché incerto, fuor di sospetto d'incidenza nel male. Nudrerei nulladimeno molta aspettazione se il Moscovita, come s'è sparso il romore, fosse inclinato a questa mossa e che la diversione dei Tartari lo rendesse a un certo modo obbligato a tal risoluzione.

Credo però che, quando si giudichi a proposito di spedire soggetto, sia mestiero di troncare tutte le vie ai dilungamenti, sì che possa trovarsi opportuno di far a tempo i motivi per i preparamenti che sono necessari ai Cosacchi del Tanai per le loro escursioni, essendo il viaggio lungo e disastroso, framezzato da tre braccia di mare che passano dall'Oceano nel Baltico, il picciol Belt, il gran Belt et il Sunt, il primo di 9 miglia, il secondo di 15, il terzo di 5, difficili alle volte da traghettarsi nella stagion vernale per la furia de' venti, et altre per la molestia del giacio.

Ma circa il mio viaggio devo credere che sia necessario di condur meco da casa persona fidata, e che per l'Alemagna mi sia forza d'aver un altro o due che m'accompagnino, in Stockholm l'aggiunta d'un interprete e d'altri ancora che mi facciano scorta per strade proco praticate, provizione di cavalli e carri, non trovandosi vetture dove i viaggi non sono frequentati, per quei siti nevosi che son anche poco abitati, tutti pieni di gelo e ruvidezze.

E soprattutto reputo bisognevole di scrivere al re di Svezia dal quale s'hanno da sperare indirizzi per la via e favore delle sue testimoniali anche presso il granduca, tanto più se, come s'incominciarono le pratiche il gennaro passato, vadino proseguendo l'intelligenze di corrispondenza e di qualche collegamento.

¹⁸⁰ I Tartari di Crimea.

¹⁸¹ "Tartari" cod.

5. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Amburgo, 20 marzo 1655, n. 5¹⁸².

Ritrovo in questa città il signor vicecancelliere di Polonia¹⁸³, il desterato¹⁸⁴ dalla patria, dal quale son molto ben conosciuto. È stato eguale il desiderio di vedersi, io per intendere qualche cosa dei particolari che fanno a mio proposito, egli per comunicarmene. E nel primo congresso, che fu assai lungo, mi disse d'avere dalla direzione del suo consiglio dipendenti le soddisfazioni che si desiderano dalla nostra serenissima repubblica per la diminuzione della potenza ottomana, e che di già s'era cominciata a tessere da' suoi uffici questa trama. Ma che pretendea, poi che fossero le riuscite perfezionate, compenso proprio dalla munificenza pubblica colla nobiltà, onde restasse ai suoi figliuoli in qualche parte restituita la perdita ch'avea fatta nella Polonia. Io resi grazie a sua eccellenza della cortese disposizione che mostrava di giovare non alla serenissima repubblica solamente, ma agl'interessi comuni di cristianità, assicurandolo della pubblica gratitudine e liberalità, di cui fu sempre il costume di non lasciare alcun servizio irremunerato, facendomi attento al racconto.

Cominciò a dirmi ch'erano ormai stati ben intesi da' Cosacchi e dal Moscovita ancora i suoi sentimenti e che, obligati i Polacchi alla soccombenza dell'armi di Moscovia, si porterebbono gli sforzi comuni alla sovversione della casa ottomana. Mi mostrò lettere del Chmielniki e del suo cancelliere, leggendomele et interpretandomele a suo modo, poiché la cognizion mia della lingua polacca non serve che ad intendere quel poco necessario che fa bisogno per gli usi privati. Era in quelle del cancelliere del Chmielniki espresso che volentieri si sarebbe sentito dal consiglio di sua eccellenza com'avrebbero dovuto essercitarsi le forze di quest'armi cosacche la ventura campagna, in qual parte sarebbe ispediente che facessero impressione, ch'erano sempre stati grati i suoi ricordi e profitevoli, e sempre ancora sarebbero riceuti per guida dei prosperi loro successi. M'aggiunse poi che, secondo le risposte che avea inviate, si potea certamente promettere che le cose di Polonia non erano per avere più durabile sussistenza dell'estate ventura, essendoché non è più da disputarsi con incertezza di battaglia il possesso del paese, ma solamente d'aver tempo da scorrerlo. E volse, per dar questo ad intendere, farmi capace che i Polacchi, praticati questo verno gli ultimi sforzi per ricuperare la città d'Umag¹⁸⁵ nel palatinato di Braslavia, aveano auto mestiero di lasciar l'assedio, con quel successo ch'io registrerò in altro foglio¹⁸⁶ per non interrompere qui la serie di questo racconto. S'avanzò poscia a dirmi, obligando la mia fede a tenere segretamente in petto la confidenza, che l'armi che si preparano da' Svedesi non sono destinate ad altro fine che di portare l'ultimo eccidio a' Polacchi. Che questo è già concluso, e per questo aver anche inviato il suo segretario due mesi fa coll'abbate Daniele¹⁸⁷ nativo d'Atene, spedito dal Chmielniki per anima-

¹⁸² Allegata al dispaccio n. 63 del Nani, *Disp. Germania*, filza 105, ff. 64-65 (autogr.).

¹⁸³ Hieronim Radziejowski, vicecancelliere della Corona (1650-52), esiliato da Giovanni Casimiro.

¹⁸⁴ Disterrato, bandito.

¹⁸⁵ Human.

¹⁸⁶ Nella lettera al Nani, sempre del 20 marzo 1655, non numerata, dove concludeva: "Per questo così fatto incontro, che vien creduto l'ultimo sforzo de' Polacchi, si forma concetto dell'imbecillità delle forze loro e della picciola speranza di poter lungamente difendere il regno, essauato d'uomini, di dinari, scarso di consiglio e d'animi ancora molto diviso" (*Disp. Germania*, filza 105, f. 62v).

¹⁸⁷ Su quest'ambascieria per conto di Chmielnicki in Svezia (1654) e sull'igumeno ateniese Daniele, cfr. M. KOSTOMAROV, *Bohdan Chmel'nickyj*, IV, Ternopol' 1889 (Ruska Istorichna Bibl., XII), p. 8.

re al medesimo il moderno re di Svezia, donde passano al granduca di Moscovia, per concertare doppo la ruina de' Polacchi la liberazione de' cristiani dalla servitù della barbarie ottomana. Mi mostrò lettere del re di Svezia, me ne fece vedere due fresche del gran cancelliere Errico Oxestern, nelle quali era avvisato come fosse stato ben visto e trattato il segretario inviato da sua eccellenza coll'abbate Daniele, e della stima sempre grande che s'è fatta della sua persona. In ultimo essaggerò di novo d'aver dipendente dal suo arbitrio la somma di questi affari, e che forse sarà ch'egli anche si porti in Moscovia per assistere personalmente alla direzione di così gran machina. Obligò poscia ancora la mia fede alla segretezza, et io ne l'assicurai, e che sarebbono dall'eccellentissimo Senato custodite queste notizie sotto religioso sigillo, massima della somma prudenza publica veneziana, ch'ha sempre voluto credere *consilia, quo magis secreta, eo magis tuta*. Dunque così ne supplico umilissimamente Vostra Eccellenza, e benché siano pensieri poco digeriti, a non aver discaro ch'io li scriva.

6. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Pskov, 27 giugno 1655, n. 25¹⁸⁸.

Scrissi da Revel e da Narva a Vostra Eccellenza n. 23 e n. 24, e furono molto ben raccomandate queste lettere alla cura de' latori, onde spero che siano corse il suo viaggio al mastro di posta in Hamburg, e di là state trasmesse a Vostra Eccellenza. Non contenevano però queste che la serie del mio viaggio, onde, s'anche fosse seguito lo smarrimento, non dovrà l'Eccellenza Vostra esserne curiosa. Ma le presenti si scrivono da Plescovia, dove sarò trattenuto finché vengano i cenni del granduca dove io deva esser condotto. Fui però anche in Abdoga¹⁸⁹, cittadella molto picciola dodici leghe da Narva, trattenuto, intanto che si facesse passar l'avviso del mio arrivo a questo maggior vaivoda, che mi fece licenziare doppo essersi spesi otto giorni nella missione e retrocessione del messo. Si crede che possa esser prodotta in lungo in questo luogo la mia dimora tre o quattro settimane, trovandosi la maestà sua in Lituania nei contorni di Vilna, che molti credono essere ormai stata attaccata. E intanto prendo fiducia nella divina assistenza di poter con quella felicità penetrar più addentro dove sia mestiero di portarmi, quant'è sempre stata intiera la mia salute in così grand'incomodi che porta seco la continuazione de' lunghi viaggi in paesi barbari e poco praticati.

Nel mio ingresso in Moscovia non ebbi chi cercasse di me ch'io fossi per dodici leghe intiere che si contano dal fiume Narva, che serve di confino tra l'Estonia da quella parte e questo imperio, finch'io giunsi in Abdoga. Ma colà non mi fu più libero il passaggio, costituito curiosamente donde venissi, chi fosse il mio prencipe, se libero o tributario, se amico o nemico di questo cesare, qual il nome di sua serenità, la città dove abita, il mio nome e quello ancora de' servitori, se con me v'era persona dipendente o con commissioni d'altri prencipi, s'avea passaporti e lettere per sua maestà, se m'era ingiunto di portarmi alla corte cesarea o in Moscu al gran cancelliere, la strada ch'io avea fatta, con chi confina lo stato della serenissima repubblica, quanto sia lontano da' Polacchi, quanto da' Svedesi. E poiché fu a tutto questo risposto a proposito, mi fu significato esser necessario di trattenermi fintanto che si portassero notizie del mio arrivo al vaivoda di Plescovia, al quale appartiene di licenziare il passaggio a questa volta e di ricevere le commissioni dalla corte, dove piaccia che siano condotti gl'inviati: così tenni mestiero di ritirarmi dai borghi d'Abdoga in

¹⁸⁸ Allegata al dispaccio n. 158 del Nani, *Disp. Germania*, filza 106, ff. 103-104 (autogr.).

¹⁸⁹ Ladoga.

un picciolo villaggio lontano un miglio italiano dalla città, custodito da otto soldati, dai quali però non fui mai tenuto in alcuna strettezza, ma sempre permesso di portarmi dove mi fosse piaciuto a prender fresco.

I giorni poi che seguirono appresso, il vaivoda (però che questi ministri mai si lasciano visitare né permettono ad alcun peregrino, ancorché sia mercante, l'ingresso in città) mandò spesso a vedermi, inviandomi il terzo giorno la cortesia de' suoi regali in un carro coperto di scorze d'arbori tirato da un cavallo, una pecorella viva, due pani di segala non molto grandi e un altro bianco, e un barile di tre secchi di cervosa, che tutti ad un tratto mi furono presentati, precedendo tre servitori con tre piatti coperti con una salvietta soprapendente, il primo con un pasticcio brodoso condito coll'aglio, spezieria del paese, il secondo con tre fritelle grandi ognuna delle quali avea dentro un ovo tosto tritato, e 'l terzo con un pane di segala nero impastato col butiro fatto in forma di torta, cibi molto delicati. Nel punto poscia del mio partire m'invio di bel novo meza pecora, tre sfogliate di segala piene di latte agro quagliato e tre altri fritelloni come gli accennati di sopra, facendomi commodar cari e vettorini colla scorta di sei soldati, con un pristavo¹⁹⁰, che sarebbe a dire uno di questi gentiluomini che ci procurano alloggio nelle capanne de' paesani. Ma da questo maggior vaivoda, che è *knes*, cioè prencipe, come quello che presiede alla città di Plescovia, piena d'abitatori e di molto giro, che secondo la mia dimensione giudiziaria non può esser minore di cinque nostre miglia italiane, m'è stato con più larga munificenza confermato il concetto della moscovitica liberalità, essendomi il giorno doppo il mio arrivo stati inviati per un pristavo, avviluppati in una carta bianca, 140 cupechi, monete d'argento coniate nelle zecche di questa maestà che possono valere secondo la ragione della zecca veneta tre soldi l'una, tre secchi di cervosa, due fiasche di medone, bevanda che si fa con aqua, melle e lupolo, e una gran fiasca d'aquavita, liquori ch'ogni due giorni ci saranno iterati con queste misure finché qui sarà bisogno di fermarci. Né tampoco ha patito ch'io mi trovi senza l'onore delle custodie de' soldati, dalle quali però mi viene molto volentieri tollerato il passeggio per questa campagna nel contorno dell'abitazione. Ma qui certamente, oltre i commodi della casa vicina de' Svedesi et Alemani dai quali siamo provveduti di buoni cibi, che dona migliori la condizione del clima, e la cortesia de' regali di questo signor prencipe vaivoda, mi trovo allontanato dalla molestia delle mosche, che ci hanno gagliardamente tormentato per le strade selvose, fin a segno di produrre le notti intiere combattendo con queste che ci contrastavano la quiete. Par che sia ridicolo il racconto, ma certamente a chi lo prova non è da giuoco nell'urgenza di calor così grande, qual forse non m'occorse mai di sentire in Roma o in Napoli nei giorni più cocenti della canicola. E da questo potrà ben Vostra Eccellenza farne argomento, mentre qui mi vien detto che in due mesi si piantano e maturano i meloni, compensandosi le rigidezze dei freddi del verno colla grandezza de' calori estivi. Non creda però l'Eccellenza Vostra, perch'io parlo de meloni, che si trovi copia abbondante d'altri frutti o erbaggi, mentre consiste l'ortaglia in soli caoli capucci, citroli, cipole et aglio, non essendomi sinora per la strada incontrato di vedere un fruttaro di cerase, non di sussini o d'alcuna sorte di peri. E come qui sono manchevoli d'ogni delizia, così sono quest'uomini affatto privi di curiosità, onde avviene che non si sentano altre novelle, et assai scarse, che dei progressi del loro granduca, che certamente s'intende molto applicato in tutto ciò che vien creduto approfittare ai felici tentativi delle sue armi. E tra l'altre cose, e qui sono sempre stati per alcune settimane occupati cinque molini, e in tutti gli altri luoghi dell'imperio, per le farine de' biscotti che si mandano all'esserciti, on-

¹⁹⁰ *Pristav*, funzionario governativo.

de mai resti dalla penuria di pane obligato il soldato a sofferire i tormenti della fame et a diminuire per questo le forze et il coraggio. Né si manca di sollecitare ancora la missione d'altri soldati in campo, tuttoché venga asserito i rassegnati che si trovano appresso sua maestà e i destinati in altri luoghi, secondo ch'è piaciuto di smembrare alcuni corpi, ascendano la somma di 700.000. Il computo è grande, e mi son figurato di vedere risuscitati i secoli di Xerse. Tuttavolta ho dovuto creder questo, e mi do anche ad intendere ch'alla potenza di così grand'imperatore sian queste cose di momento leggero. Ma forse, dove il luogo mi suggerisca maggior commodità, procurerò di render Vostra Eccellenza meglio informata. Tuttavolta non credo che sarà prima del ritorno mio in Livonia, dubitando assai che non mi sia presentata congiuntura per la strada di far all'Eccellenza Vostra capitare altre mie, intanto inchinandomi a pregare il Signor Iddio per la buona salute di Vostra Eccellenza.

7. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Novgorod, 17 luglio 1655, n. 27¹⁹¹.

Sono due giorni che mi ritrovo gionto da Plescovia in questa città, dove sto aspettando le spedizioni che occorrono e che sempre sogliono esser assai lunghe. Dimani però m'assicurano che tutto sarà pronto per la continuazione del mio viaggio verso Moscu, dove suol essere che si giunga per ordinario in dieci giorni. Nel passar il lago Ilmen m'è incontrato di veder in certo villaggio dove approdassimo per ristoro de' remiganti, ch'avevano penato molte ore a sostentarsi contro la furia del vento, un corriere spedito dal re di Svezia che portava lettere per questo granduca; la curiosa volontà d'intendere novelle mi fece aver con esso molte parole, ma non puoti però sottrarre cosa che non sia assai volgare e portata dalla voce commune dappertutto. Solamente mi riuscì di vedere la sovrascritta della lettera del re suo signore a questa maestà, molto copiosa de titoli e con l'aggiunta de quelli specialmente che s'è arrogato doppo il riaquisto de' paesi che furon perduti da' suoi maggiori, e d'altri novi per l'occupazione moderna de molti luochi in Lituania. Era scritta in svedese, tuttavolta non si gravò di trasportarla in alemano e commodarla alla mia curiosità. Ne mando una copia a Vostra Eccellenza¹⁹², se per caso sarà Suo gusto di leggerla poichè si sarà compiaciuta di farla traddurre in latino da qualche suo familiare. Dal medesimo corriere procurai pure di sapere se capitava alcuna legazione del re di Svezia a questo prencipe, ma egli mi disse di non esserne informato, onde penso che la spedizione che si diceva dovesse fare di inviato o ambasciatore si sia risolta in questa del corriere.

Oggi ho saputo dall'interprete di questo vaivoda la disfatta de' Polacchi convenuti dall'essercito di questa maestà, che si va avanzando verso Polonia con felicità de progressi. M'ha soggiunto d'avantaggio che Vilna resta attaccata da tre corpi d'esercito, ciascuno di 50.000 combattenti, e che non disperano la caduta, credendo che la fame sia per combattere quella popolosa città non meno che l'armi de' Moscoviti.

Non è, com'io prima mi davo ad intendere, posto nell'opinion solamente di questi uomini nazionali la repputazione numerosa dell'esercito di questa maestà, ma viene detto anche da' stranieri che non sia minore di 6 o 700.000 persone. E veramente si può credere che sia grande la copia, parendo che si dolghino le città di trovarsi molto scarse de fabri, di falegnami et altri artefici, levati per servizio del prenci-

¹⁹¹ Allegata al dispaccio n. 139 del Nani, *Disp. Germania*, filza 106, ff. 6-9 (copia).

¹⁹² Manca.

pe con quest'occasione. Ma forse io tedio Vostra Eccellenza con questi racconti, che saranno molto pigri a portarsi alla Sua notizia, mentre qui non si può raccomandare la lettera a' corrieri, ma alla sola discrezione de' forastieri che la trasmetta¹⁹³.

8. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Riga, 24 gennaio 1656, n. 32¹⁹⁴.

Vostra Eccellenza non si prenderà maraviglia se forse non vede il numero continuato delle mie lettere, mentre le scritte da Plescovia e Novigorod furono raccomandate più tosto alla sorte ch'a persone delle quali mi potessi ben fidare. Non contenevano però particolari di momento, ma solamente con qualche curiosità di poco rilievo il mio salvo arrivo in quelle città. Da altri luoghi io non ho scritto, perché sempre mi son trovato ora in cammino, ora in luoghi non frequentati da mercanti tedeschi, ai quali solamente avrei potuto fidarmi di consegnare qualche carta, non correndo in Moscovia le poste come in altre parti d'Europa.

Ora mi trovo, Dio lodato, in Riga, traversata la Moscovia in molti luoghi con obliqua serie di viaggio. Però che il granduca comandò primieramente che da Plescovia fossi condotto a Moscovia, ma passati Novigorod e giunti appena a meza strada, fu rivotato l'ordine e commesso che si dirizzasse il mio viaggio verso Smolensko, pervenendovi il sesto giorno d'agosto.

Qui fece ch'io mi fermassi sin ai 21 di settembre, chiamandomi doppio in Lituania. Ma giunti in vicinanza di Barisof¹⁹⁵, quattro ore solamente lontano da sua maestà, avessimo corriero che portò commissioni di rivoltare a Sclova¹⁹⁶ il mio cammino. Ma fermatomi in questa cittadella appena un giorno, si ricevettero altri ordini di ritornare a Smolensko. Perché così sia piaciuto al granduca di farmi trattenere e girare, considero per questo ch'essendo primieramente impegnato nell'impresa di Vilna e dopoi obbligato all'assistenza della cura che importava a dar sesto a quelli affari, non si prendesse pensiero di farmi passare avanti, volendo, come credo, sentirmi disoccupato. E quando mi chiamò in Lituania, allettato poco dopo da speranze d'ottenere Bicow¹⁹⁷, mi fece retrocedere perché forse desiderava di far sentire aggiunta nei suoi titoli questa nova impresa. Ma disperate le cose, obbligato a partirsi coll'esercito e lasciar libera la piazza, sen venne in Smolensko li 21 di novembre a novo stile, e come egli scrive nelle sue lettere gli 11 di questo mese secondo il vecchio stile. In questa città, tanto la prima quanto la seconda volta, fui incontrato dalle soldatesche e nobili del contorno oltre il ponte del Boristene, che m'accompagnarono al mio quartiere, il primo ristretto et incomodo, il secondo molto peggiore, in stanza terrena, cinto da fanghi, serrato in quelle anguste pareti, donde non permettono che si esca neanche per un picciolo passeggio, oppresso dall'ozio nemicissimo della mia natura, in quell'aria quasi morbosa, sulle rive del Boristene ch'allora sempre era nebbioso, m'infermai, essendo stato vicino agli ultimi periodi della vita. Giunto poscia il granduca et aute le spedizioni che Vostra Eccellenza sentirà nelle seguenti, un giorno dopo che sua maestà s'inviò alla volta di Moscuca, mi partii disperatamente anch'io il sesto di dicembre sulle slitte, colla febre continua, per non esser più possibile di trovare un pollo, un ovo, anch'oltre ogni prezzo rigoroso, né cosa veruna a proposito per am-

¹⁹³ Segue in allegato un elenco dei titoli dello zar (*ibid.*, f. 7r).

¹⁹⁴ Allegata al dispaccio n. 231 del Nani, *ibid.*, ff. 478-479 (autogr.).

¹⁹⁵ Borisov.

¹⁹⁶ Sklov.

¹⁹⁷ Bychov.

malato. Ma Dio, volendomi restituire la salute, ha consentito che, toltomi dalla suffocazione della stoffa, l'aria, benché rigida, mi riesca salubre e l'agitazione della slitta fruttuosa, fatte 170 leghe pur per obliquo cammino, ricuperando giornalmente della salute.

Qui trovo un duro intoppo per passar a Danzica, in vicinanza della quale si può dir che sia la sede della guerra e dove licenziosamente scorrono truppe masnadiere, altre di Brandemburgo, altre de' soldati polacchi passati al servizio del re di Svezia, che in questa congiuntura non è bastevole di metter lor freno. Dunque sarà qui tanto lunga la mia dimora quanto ben m'accerti, colla custodia di qualche numero de' soldati, della sicurezza del cammino, e tanto più ch'impedisce il corso delle slitte una gran furia di siroco, contra il costume della stagion ch'ha liquefatte le nevi e riempie d'aqua tutto il paese.

9. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Riga, 24 gennaio 1656, n. 33¹⁹⁸.

Arrivò il granduca in Smolensko il 21 novembre. Il giorno poi che seguì appresso, venne il mio pristavo di città a farmi sapere ch'avea riferito a sua maestà l'accidente del mio male, di che s'era preso sentimento e m'augurava sanità. Soggiunse dopoi s'io potea promettermi dalla mia debolezza d'essere a vedere gli occhi sereni di sua maestà, esponendogli a bocca le mie commissioni. Risposi che la febre continua mi travagliava ancor di sorte ch'io stimava impossibile di ricevere al presente quest'onore, potendo apena rizzarmi per qualche bisogno dal letto. Allora mi replicò: "Dunque Voi potreste consignare le Vostre lettere credenziali et esporre in iscritto il negozio raccomandato dal prencipe alla Vostra fede, che riuscirà egualmente grato al mio signore". Risposi che non era costume di spiegare le commissioni in scrittura, ma che, sperand'io in breve di riavermi, avrei poscia informata sua maestà. Con queste risposte partì il pristavo, e ritornato il giorno seguente, mi fece buoni auguri per parte del suo signore, dicendomi che, non potend'io portarmi di persona all'udienza, avea pensato di vedere le mie credenziali, inviando poscia il vicecancellierio a sentirmi, ricercandomi s'io volea a lui fidare la lettera per sua maestà. "Se questo", risposi, "è il piacimento della maestà sua, mi contento volentieri", consignandogli la lettera col panno d'oro, che gli riuscì di tanto gradimento che la notte medesima lo spedì in dono alla granduchessa. Riceuta la lettera, capitarono la sera nel farsi oscuro con un gentiluomo di sua maestà alcuni piatti di vivande cotte e molti vasi grandi d'argento d'orato con diverse bevande, vino, bira, medone, aquavita, significando che era questo argomento della clemenza di sua maestà verso la mia persona e che giornalmente mi sarebbe mandato il bere e vivanda cruda, perch'io potessi a mio maggior gusto farla condire. Ringraziai sua maestà e feci parole che mostravano gran stima del favore. La seguente giornata venne il vicecancellierio con due segretari, e pregatomi bene per parte di sua maestà, disse ch'essendo state vedute le lettere del mio prencipe e letta la facoltà della mia credenza, poteva rappresentare a lui tutto quello ch'occorreva, che fedelmente sarebbe dopoi significato al suo signore, dal quale, com'io avea sentito dal pristavo, gli era stata delegata questa cura. E seguitando si querelò con molta prolissità della scarsezza de' titoli dati dalla serenissima repubblica a sua maestà, commemorando i prencipi grandi che gli scrivono con tutti quei titoli che gli sono dovuti. Ma io allora risposi che questo non era succeduto

¹⁹⁸ Allegata al dispaccio n. 231 del Nani, *ibid.*, ff. 480-483 (autogr.).

perché sua serenità invidiasse alle glorie della maestà sua, ma perché, passando difficilmente le notizie di tanti regni e principati di così grand'imperio, non avea potuto comandare che si registrassero tutti. Che la serenissima repubblica teneva antico catalogo di tutte l'iscrizioni delle lettere che si scrivono ai principi, onde la maestà sua non dovea aver per male d'esser trattata come i suoi maggiori, dicendo di credere che il titolo delle presenti lettere sia quel medesimo che si scrisse al granduca Giovanni di Basilio con l'occasione che passarono per Venezia ambasciatori di questo principe a Gregorio XIII pontefice romano, trattati per tutto lo stato veneto con molta cortesia e regalmente donati dalla publica munificenza. E seguitando dissi di tenere fra le mie prime commissioni di dover attestare allegrezza interessatissima di sua serenità per i profitti vantaggiosi dell'armi di sua maestà e dell'acquisto di nova gloria ch'aggiungeva agli antichi suoi titoli, esprimendo gli auguri di più fortunati avvanziamenti e l'ultime mete d'ogni prosperità. Che la prudenza publica, prevedendo facilmente i progressi degli esserciti numerosi di sua maestà, avea voluto inviar me tempestivamente, perchè io sia ad insinuare alla maestà sua impresa più gloriosa e più dal mondo applaudita, mentre s'applicasse al sollievo di quei cristiani che si trovano soggetti al signore de' Turchi, ampliando largamente i confini dell'imperio moscovito e piantando in quei barbari paesi lo stendardo della fede di Cristo, donando ai professori di questa il libero essercizio della religione e la facoltà di fabricar tempi dove si possa essercitare il vero culto che conviene a Dio e la venerazione verso i suoi santi. E tanto più si persuadeva che sua maestà fosse per prendersi cura di questa impresa, quanto che si conosce manifesta la debolezza e declinazione dell'imperio ottomano, governato da femine, pien d'animi divisi, e l'età del principe così immatura che poco coll'autorità, niente col consiglio può approfittare alle cose sue. Oltreché sua maestà tenea giustissimi riguardi d'assaltare gli Ottomani co' suoi esserciti, essendo certo che da questi sono i Tartari stati provocati ad unirsi co' Polacchi et a portar stragi et incendi all'imperio moscovito. Né quest'invidia del Turco contra la Moscovia esser novella, mentre anche al tempo di Giovanni di Basilio si collegarono i Tartari, istigati dal Turco, con Stefano Battori re de' Polacchi, altre volte dopoi assalfando ancora le province di sua maestà e trasportando prigionieri molte migliaia d'uomini, che portano ai Turchi per servizio delle galere e son messi al remo. L'occasione invitar poi l'animo invito di sua maestà a questa gloriosa impresa, mentre la serenissima repubblica veneta tenea così strette et impegnate le forze ottomane per terra e per mare che non poteano esser divise per accudire ad altre parti che fossero attaccate dell'imperio. Il che prometteva ancora sua serenità di dover fare con tutta l'applicazione delle sue forze, quando sua maestà solamente consentisse per ora di far muovere i suoi Cosacchi del Tanai al corso per l'Eussino. La qual cosa potersi fare da sua maestà o apertamente, comandando loro che s'armino e commodandoli di vascelli, o istigandoli segretamente e tollerando l'escursione. Dal che doversi credere la maestà sua poter ritrarre presentaneo e notabil frutto, mentr'avvedutosi il Turco di questa risoluzione, non sarebbe così facile in avvenire a stimolare i suoi Tartari a' danni della Moscovia, per dubbio che, provocata sua maestà da nove ingiurie, deliberasse colla piena delle sue forze di vendicarle.

Finite queste parole, il vicecancelliero, cacciata di saccoccia una carticella, leggendo m'interrogò quanti anni erano che la serenissima repubblica guerreggia col Turco. Risposi la decorsa esser l'undecima campagna. Se sola guerreggia o vien suffragata da altri principi. Risposi sola. S'era raccomandata alla protezione d'alcun potentato. Io dissi di no, ch'essa è principe sovrano. Se Francesco Molino scrivendo chiamava nei titoli alcun principe col nome d'amico o di fratello. Dissi non essere costume. Se Francesco Molino era re. Dissi questo nome di re essere odioso nella repubblica, e che non era patito. Ma che la serenissima repubblica possedeva regni, quello di Candia antichissimo e l'altro de' Dalmati, essendo padrona della più bella parte

di esso, la riviera maritima dove sono le città e fortezze più principali di tutta la regione, tanto più allargati al presente de' confini quant'è grande lo spazio di terreno occupato al Turco, e la forte piazza di Clissa, espugnata a forza dall'arme veneziane. Cercò poi il titolo che dano i principi a sua serenità. Io dissi serenissimo principe. Dimandò ancora quanti esserciti aveano i signori veneziani. Dissi tre, due terrestri, l'un in Candia l'altro in Dalmazia, e l'armata per mare numerosissima e formidabile a' Turchi, dalla quale tante volte sono stati battuti, dispendiosa e forte per due giusti esserciti. Cercò ancora se il dominio veneto occupava gran spazio di paese. Dissi grandissimo, per terra e per mare, padroni dell'Adriatico, padroni dell'Egeo, dove tengono l'isole principali della Grecia, le più note, le più ricche. Domandò ancora i confinanti, e li recitai tutti, papa, Turco, imperatore, re di Spagna, duca di Mantova, in larghissimi giri. Se la serenissima repubblica è amica dell'imperatore. Dissi di sì. S'avea auta guerra con lui o con altri principi. Dissi con tutti, ma che adesso, fuorché col Turco, vivea¹⁹⁹ in pace.

Si cambiarono dopoi altre parole indifferenti, ma sovvenendomi ancor qualche cosa, presi a dire: "Si potrebbe di più insinuare a sua maestà che dalla corrispondenza di questi due gran principi sono per risultare ancora altri profitti. Però che, se il Turco sarà fatto certo che la serenissima repubblica s'intenda con questo potentissimo imperio, non sarà tanto facile né ardito d'inquietare questi dominii, dubitando, se attacca lo stato veneto, d'aver alle spalle gli esserciti di sua maestà, e se si movesse contra la Moscovia, di provare infeste l'armi venete per terra e per mare. Oltreché, col tempo ormai che sua maestà s'è fatta signore di Lituania, sarebbe facilissimo far passare merci venete per Silesia e Polonia, panni d'oro, di seta, di lana et altre cose peregrine, conducendole in Smolensko, che si renderebbe e per traffichi assai ricco e per concorso di gente assai popoloso, trammandando in Venezia da Moscovia per terra mercanzie del paese, quelle di manco peso con gran facilità a seconda del Boristene con carri o con le slitte, e le più gravi per l'Oceano da Porto Arcangelo con reciproco profitto". E con questo si licenziò il vicecancelliero per dar rapporto al suo signore di quanto avea inteso.

Ebbi ancora interstizi alle risposte due altri giorni, il primo perché vuolsse il granduca sentire un inviato di Svezia, che capitò et infermò anch'egli il giorno stesso che io; il secondo per essere una festa solenne de' Moscoviti, che lo teneva impiegato in divozioni. Venne però la sera di questo giorno il vicecancelliero, e con esso alcuni gentiluomini, seguitati da molti che portavano in vasi dorati diverse bevande, dicendomi ch'il suo signore, per celebrare più divotamente la gran festa di quel giorno, avea voluto astenersi dalle occupazioni del negozio, ma ch'il giorno venturo capiterebbono le risposte ch'occorrevano, desiderando frattanto che si bevesse alla sua salute; e traendo una carticella, mi lesse l'espugnazione fatta in Podolia di quattro debolissime cittadelle e la fuga presa da' Polacchi, battuti dal suo generale moscovito.

Il doppopranzo, poi, dei 28 novembre venne il vicecancelliero accompagnato da due segretari, e spiegando una carticella prese a dirmi queste risposte. Ma prima essaggerò novamente contra la scarsezza dei titoli che da tutti i principi vengono scritti a sua maestà, sollevata da lui con encomio di religioso, di vittorioso, di fortunato, di favorito da Dio. Poscia significò il gradimento con che avea riceuto il suo signore l'ufficio di congratulazione e gli auguri che erano fatti dalla serenissima repubblica all'arme sue vittoriose, rendendogli molte grazie. E passando al negozio, disse che non poteva la presente sua maestà darmi alcuna risoluta risposta, trovandosi impegnata nella guerra con Polacchi. Ma che Dio e la santissima sua madre sapean ben

¹⁹⁹ "Vieva" cod.

quando e con quai mezzi dovea restare castigata la temerità de' Tartari precopensi, com'era pur seguito dei più accreditati dei regni di Cassan e Astracan. Tuttavolta voler conferire questo negozio con suoi boiari et ispedire dopoi a Venezia inviato che dichiarò alla serenissima repubblica la sua certa intenzione. La risposta non soddisfece appieno alla mia curiosità, parendomi ristretta in conclusione troppo generale, ond'io, vedendolo a tacere, lo pregai a dirmi che riflessione fosse stata fatta da sua maestà sopra l'opportunità presente d'attaccare il Turco mentre si trovava così debole et impegnato, che cosa avea risposto circa la missione de' suoi Cosacchi al corso. Ma non volse aprir più bocca, come se si fosse ammutolito. Solamente aggiunse, volendo partire, che sua maestà averebbe data commissione ch'io fossi prestamente ispedito, e mi disse addio.

10. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Riga, 24 gennaio 1656, n. 34²⁰⁰.

La sera medesima dei 28 novembre, venendomi l'interprete di sua maestà com'era solito a vedere, uomo certamente da bene e che merita qualche grado della pubblica inclinazione, gli vuolsi dire di trovarmi non appieno soddisfatto di risposta così scarsa e generale. Ma egli rispose: "A me non pare che sia se non ben aggiustata alle Vostre istanze, mentre, dichiarandosi il granduca di non poter risolvere per ora a causa degl'impegni nei quali si ritrova, differisce colla missione dell'inviato il far certa la serenissima repubblica della sua intenzione. E certamente", soggiunse, "sarebbe il negozio molto abbracciabile se fosse stato rappresentato in altra congiuntura. Però che non è cosa più desiderata dalla Moscovia, più acclamata dai nobili e dalla plebe, della spedizione contra i Tartari, dai quali così spesso vengono maltrattati, e che non costerebbe al granduca più dell'incomodo di portarsi alle tende loro, essendo a costoro impossibile con gli archi e con le sciabole vedere la fronte de' Moscoviti armati di picche e di archibuggi". Né per altro essersi, tante volte che questo imperio è stato provocato dalle loro scorrerie, differita quest'impresa che per rispetto del Turco, mentre, facendosi mossa contra i Tartari, non si può far di meno di non passare sul terreno di proprietà ottomana. Nulladimeno sett'ott'anni fa che fece il Tartaro numerosissima incursione e portò stragi e ruine incendiose alla Moscovia, traendo con molto bestiame copia innumerabile di prigionieri, si consultò e si prese ancor risoluzione d'armare contra i Tartari. L'età del prencipe assai giovanetto, che passava appena il diciannovesim'anno, attendendo assai caldo agli abbracciamenti della moglie, fece che non fosse l'impresa accalorita et accertata. Succedendo poi i tumulti de' Cosacchi contro la repubblica polacca e vedendosi felici i progressi di quell'armi, si raffreddò affatto il pensiero, attendendo le riuscite di quella guerra. Ma finalmente, dal Kmielniki sollecitato, e offertosi di darsi sotto la protezione di sua maestà col cederli d'avantaggio la città di Chiovia con tutto il paese occupato contra la corrente del Boristene, veduta la declinazione della repubblica polacca, disapplicò affatto dall'impresa, armandosi contra la Polonia. Non esser però il riguardo della guerra polacca che possa distraere questo prencipe dall'aggressione de' Tartari, essendo le cose così costernate che può bastare picciola parte dell'essercito zaporosko a portare l'ultimo eccidio all'è reliquie miserabili del regno di Polonia. Il timore provenir da' Svedesi, che con lettere più tosto minacciose che officiose han posto i Moscoviti in questo sospetto: le prime che non dovessero gli esserciti del granduca toccare il Curlandò, riceuto nella protezione di Svezia, le seconde che non ardisse d'entrare nei confini di

²⁰⁰ Allegata al dispaccio n. 231 del Nani, *ibid.*, ff. 484-485 (autogr.).

Livonia, nonché in quelle parti che si dicevano essere de' Polacchi; però che, seben parevano disputabili tra la Polonia e la Svezia, esser però queste terre indistinti membri di Livonia, dove il granduca non poteva arrogarsi alcuna pretensione. Di più sapevano certo essere uscito dalla bocca del presente inviato svezese queste parole: "La gatta è passata troppo avanti", intendendo l'armata moscovita, "colla coda alta, bisogna fargliela abbassare". Nulladimeno non dubitare che non siano i Moscoviti per dare buone parole, uomini però tanto rigorosi in essigere le promesse che loro vengono fatte quanto facili a mancare di parole dove sospettano di suo pregiudicio o sperano di maggior utilità, essendo sempre il vantaggio che conoscono più certo e più vicino lor consigliere.

Finito ch'ebbe di parlare, lo dimandai se si poteva sapere ciò che portasse di novo l'inviato svedese. Disse di non averlo saputo, ma lo cercherebbe. Lo pregai a farmi il favore, protestandogli obligazione e grata memoria. La sera poi del giorno seguente mi rapportò che le lettere del re di Svezia a sua maestà contenevano officio di congratulazione per li novi e felici progressi delle sue arme. Ma che desiderava che sua maestà prudentemente deliberasse di stabilir meta alle sue vittorie, onde non paresse che non per riacquisto de' suoi stati si fosse armata contra Polacchi, o per debellare la superbia loro, ma per avidità d'occupare l'altrui. La qual cosa non solamente potea riuscire a diminuzione della sua gloria, ma pregiudicargli ancora movendo gelosie nei prencipi confinanti, che non sentirebbono per bene che davantaggio s'accostasse ai loro dominii, rimettendosi a quel di più ch'aggiungesse l'inviato. Ma questo non aver detto altro se non ch'il suo re desiderava che si considerassero da sua maestà i motivi registrati nella lettera, onde non seguisse che nascessero sospetti, interrompendosi la buona corrispondenza che passava tra Moscovia e la Svezia. Informatomi di questo particolare, si levò l'ingiunta carta²⁰¹ di saccoccia scritta di suo pugno e mi disse desiderarsi dal gran cancelliero che la traccopiassi, sottoscrivendomi. In questa si legge ch'io abbia supplicato sua maestà dell'udienza per suoi ministri, che non è vero, ma mi fu esibita. Tuttavolta, perch'io vidi esser cosa indifferente al negozio e che il negargliela poteva alterare quegli animi barbari, che torna conto d'aver ben disposti, non mi gravai di farlo e di dar questo culto fumoso al lor fasto.

11. LETTERA DI A. VIMINA A B. NANI, Riga, 24 gennaio 1656, n. 35²⁰².

Li 4 dicembre 1655 venne a me il vicecancelliero con la lettera di risposta del granduca, sigillata e con dentro ingiunta la traslazione in idioma italiano, com'io avea supplicato a bocca. Me la presentò con un saluto di sua maestà, e mi fece poi cenno del regalo che mi mandava, sei mazzi di zibellini, che sono 120 para, e fatta qualche parola di complimento, pregandomi salute e buon viaggio si licenziò. Né solamente è

²⁰¹ Petizione del Vimina allo zar, s. d.: "Supplica..., poiché..., trovandosi ammalato, stesso non può venir inanzi di Vostra Maestà Imperiale per umilissimamente bazziarLe la mano, che piacesse a Lei di far ricevere la sua credenza... e di voler dar ordine a alcun dei ministri di Vostra Maestà Imperiale per scoltare quel ch'abbia d'espore di bocca, per darne rapporto a Vostra Maestà imperiale. E dappoi Vostra Maestà Imperiale gli faccia la grazia di Suo recreditato, dal quale prega che gli sia data l'interpretazione nella lingua italiana ovvero latina, perchè alla corte di Venezia per adesso non si trova interprete della lingua moscovitica" (*Disp. Germania*, filza 106, f. 488r. Cfr. *Pamjatniki* cit., X, coll. 907-908).

²⁰² Allegata al dispaccio n. 231 del Nani, *ibid.*, ff. 486-487 (autogr.).

stata sola quest'una la liberalità del prencipe, però che, tolto a Plescovia colle vetture ch'occorrevano, fui dapertutto condotto e ricondotto senz'altra spesa fuor di quella che ricerca il costume delle mance a' carrettieri et ai soldati che mi convoiavano. E per lo vitto fui pure conforme l'usanza munificamente trattato, essendomi stato dato il bere, cioè cervosa, medone et aquavita, benché da interessati ministri assai cattivo e scarso, e 10 capiec d'argento per la mia spesa giornale di pane e companatico, e 4 per ciascun servitore, valutandosi un capiec soldi tre della moneta veneziana. Oltre di questo in Smolensko fui donato nel mio arrivo d'un bue, due pecore, una gallina d'India, un gran vaso di butiro, due botticelli, un di cervosa l'altro di medone, et alcune caraffe di vino e aquavita, e un talero per spesa di quel giorno. Le quali cose, seben forse possono parere poco aggiustate alla maestà d'un gran prencipe, in Moscovia nulladimeno son giudicate di considerazione. E quest'ancora, bench'io mi conosca fatto prolisso, ho voluto accennare a Vostra Eccellenza, e perché Le siano manifeste le cortesie ch'ho riceuto, e perché nell'arrivo dell'inviato possa la serenissima repubblica render quel liberal compenso che sarà giudicato dalla publica dignità.

Mando a Vostra Eccellenza copia della lettera scritta di mano dell'interprete, che con molti pretesti di segretezza vuolsse fidare alla mia fede, perché, intanto ch'io porto l'originale, non venga desiderata questa curiosità²⁰³. Ma Vostra Eccellenza non si scandalizzi se vede scritto copiosamente e in primo capo alla considerazione ch'io feci d'introdur pratica di merci venete in Moscovia, per aggregar motivi di dispor l'animo di sua maestà alla corrispondenza colla serenissima repubblica, e così asciutta la risposta del negozio. Però che il genio del granduca, ch'io non so se sia più gran prencipe o maggior mercante, come farò poi leggere a Vostra Eccellenza nella mia relazione quando possa avvanzar tempo di copiarla²⁰⁴, sentito volentieri quest'allettamento di guadagno, ha comandato che si scriva con efficacia espressiva della soddisfazione che prenderebbe di questa negoziazione, significata dalla retorica moscovitica con quell'anzianità. Mando ancora a Vostra Eccellenza una breve epitome delle cose successe a Smolensko e in Lituania²⁰⁵, intese da me nelle dimore ch'ho fatto e per la via, supponendo che possa riuscire non ingrata alla Sua curiosità.

Penso di dover dare da Danzica un duplicato di queste lettere, ma s'io mi trattenerò più lungamente di quel ch'io vorrei in questa città per gl'impedimenti accennati, lo farò capitare per questa posta. Et a Vostra Eccellenza bacio umilissimamente le mani. Di Vostra Eccellenza, dalla quale, se ritrovassi alcuna lettera in Amburgo appresso il mastro di posta di sua maestà cesarea, resterei molto consolato, umilissimo, obedientissimo servitore.

²⁰³ Lettera di Alessio Michajlovič alla Signoria, Smolensk, 3 dicembre 1655. Riassumendo le proposte del Vimina, lo zar pone al primo punto il tema del commercio: "... assai buona traffica e mercato tra Vostri e nostri sudditi, per comparar sobolini, caveale, soevo, cera, pelli rossi ["soboly i ikru i salo i koži"] (*Pamjatniki* cit., X, col. 921), zibellini, caviale, sego, pelli] et altri mercanzie". Poi, senza far parola della guerra turca, annunciava l'invio di un proprio rappresentante a Venezia; passava ad esporre la vertenza coi Wasa polacchi e ad elencare particolarmente i successi riportati in Polonia e in Lituania; infine agitava la questione della titolatura, rimproverando l'omissione dei "titoli di nostra maestà imperiale, come appartengono a noi" e come riconoscono "tutti gli prencipi e potentati della cristianità e gl'altri grand prencipi e potentati fora della cristianità", l'imperatore germanico, il sultano turco e lo scia di Persia (*ibid.*, ff. 490r-492v. L'orig. in ASV, *Collegio, Lettere principi*, filza 13. Cfr. *Pamjatniki* cit., X, coll. 918-925).

²⁰⁴ È questa la relazione di Moscovia, consegnata in Collegio nel 1657.

²⁰⁵ È questo il *Breve racconto dei profitti dell'armi de' Moscoviti*...

